

Angela Merkel stravince, ma ora cerca alleati per governare - Tonino Bucci

Una gigante tra i nani. Angela Merkel è la vincitrice delle elezioni e su questo non c'è dubbio. Il suo partito, la Cdu-Csu, ottiene oltre il 42 per cento dei consensi. Un risultato che non si ripeteva da vent'anni. Dietro, molto dietro, c'è la Spd, che guadagna quasi tre punti rispetto alle precedenti consultazioni del 2009, ma si ferma al 25,7 per cento. Angela Merkel, quindi, mette l'ipoteca sulla propria riconferma nel ruolo di Cancelliera della Germania per i prossimi quattro anni. Ma la situazione è molto più complicata di quanto non sembri. Merkel, il giorno dopo le elezioni, è una vincitrice solitaria. Sia pure di poco, non ha i numeri nel Bundestag per mettere in piedi una maggioranza assoluta con i soli deputati del suo partito. A turbare il suo successo c'è la disfatta dei liberali della Fdp, suoi alleati di governo nella scorsa legislatura. Per la prima volta nella storia della Germania federale la Fdp non riesce a superare la soglia di sbarramento del 5 per cento e non entra in parlamento. Per i liberali si ripete lo stesso copione delle recenti elezioni in Baviera dove pure non sono riusciti a entrare nel Landtag. Solo per un capello sono riusciti invece a superare lo sbarramento nel Land Hessen, dove si è votato ieri in concomitanza con le elezioni per il Bundestag. Ma ciò non toglie che la Fdp sia in una profonda crisi. Il segretario del partito Philip Rösler ha già annunciato oggi le dimissioni. Scomparsi, quindi, i tradizionali alleati di governo, ora si fa dura per di Angela Merkel trovarne di nuovi e ottenere i numeri nel Bundestag per una nuova coalizione. Nel parlamento sono entrate solo quattro forze politiche. Oltre alla Cdu e alla Spd ci sono la Linke - che con l'8,6 diventa il terzo partito tedesco - e i Grünen, scesi all'8,4, un paio di punti in meno rispetto al 2009. Esistono solo tre possibilità. La prima, quella più quotata, ma non per questo semplice, è la grosse Koalition tra Cdu e Spd. Angela Merkel, alla sua prima conferenza sul dopo-voto, ha detto di essere «aperta al dialogo» e di aver «già avuto un primo contatto con il segretario della Spd Sigmar Gabriel». A quali condizioni? «Oggi non parlo di linea rossa. Non avrebbe senso». L'unica ipotesi che Merkel esclude è quella di un governo di minoranza che dovrebbe cercare, di volta in volta, la maggioranza su ogni singolo tema. Da parte loro, i socialdemocratici si lasciano desiderare. Peer Steinbrück, il candidato socialdemocratico sconfitto, ha già dichiarato di non essere disponibile a fare il ministro in un governo guidato da Angela Merkel. «Ora - sono state le sue prime parole - la palla sta ad Angela Merkel. Lei ha il compito di formare una nuova maggioranza». Come prevedibile, la Spd si mette in posizione di attesa e c'è da scommettere che alzerà il prezzo prima di infilarsi nell'avventura di una nuova grosse Koalition, prevista e temuta al tempo stesso per le conseguenze che potrebbe avere. L'abbraccio con Angela Merkel potrebbe suscitare il distacco di una parte dell'elettorato socialdemocratico e il suo approdo verso la Linke. E' già accaduto, in una certa misura, dopo l'ultima esperienza della grande coalizione tra il 2005 e il 2009. Alle elezioni successive la Spd raccolse il peggior risultato della sua storia, il 23,2 %. Comprensibile che i socialdemocratici non manifestino molta nostalgia per quel periodo. Certo è che la Spd dovrà riflettere in questi giorni sulla propria collocazione nel sistema politico tedesco. L'assetto tradizionale fondato sull'alternanza di due coalizioni - Cdu e Fdp, da un lato, Spd e Verdi, dall'altro - è venuto meno. Volenti o nolenti i socialdemocratici dovranno fare i conti con la presenza alla loro sinistra di una forza come la Linke che, ormai, a dispetto di tutte le analisi, fa stabilmente parte dello scenario politico della Germania. Un'altra carta che Angela Merkel potrebbe giocare è l'alleanza con i Verdi. E' una possibilità che non dispiace agli strateghi della Cdu. In molti all'interno del partito pensano che stavolta, a differenza che nel 2005, una grande coalizione con la Spd sarebbe molto più instabile. Il timore principale della Cdu è che il segretario socialdemocratico Sigmar Gabriel - ritenuto "imprevedibile" - potrebbe far saltare la coalizione in qualsiasi momento o, comunque, mantenere un potere contrattuale troppo alto. E non c'è dubbio che la Spd - se richiesta come alleata - alzerebbe il prezzo ponendo le proprie condizioni: il salario minimo, la pensione di solidarietà, l'aumento delle aliquote fiscali per i redditi più alti e l'abolizione del sussidio per le famiglie che non mandano i figli in un asilo. Quindi, da questo punto di vista, offrirebbe più garanzie per il futuro un'alleanza con i Grünen. I Verdi, da parte loro, non rispondono sì, ma neppure no. Nulla è escluso, «però - ha commentato l'esponente dei Verdi Renate Künast - non riesco a immaginare come potremmo trovare un accordo con Angela Merkel e con questa Cdu dopo questa campagna elettorale e su quali contenuti». Al momento i Grünen sono alle prese con i problemi interni. Dopo il risultato al di sotto delle aspettative si è scatenato un marasma nel gruppo dirigente. Oggi la coppia di segretari che guida il partito - Claudia Roth e Cem Özdemir - hanno proposto le dimissioni dell'intera segreteria. Entro la fine dell'anno dovrebbe tenersi il congresso che dovrà indicare un nuovo gruppo dirigente. Esiste però nel nuovo Bundestag una terza possibilità, tutta a sinistra, al momento la più improbabile: vale a dire, una coalizione rosso-rosso-verde tra la Spd, i Verdi e la Linke, che ieri sera ha festeggiato un buon risultato. Il partito di Gregor Gysi e Oskar Lafontaine non recupera tutti gli elettori che quattro anni fa l'avevano portata all'11,9. Ma il dato ottenuto dell'8,6 suona come una vittoria. Soprattutto se si tiene conto che fino a poco più di un anno fa la Linke correva il rischio di una scissione tra le due ali dell'est e dell'ovest. Oggi la sinistra tedesca si trova a essere la quarta forza sulla base di un programma di rivendicazioni sociali avanzate. Più volte, nel corso della campagna elettorale i suoi dirigenti hanno punzecchiato la Spd, invitando i socialdemocratici a fare una scelta chiara e sedersi al tavolo in vista di un'alleanza di governo. Ma finora i vertici della Spd hanno sempre escluso qualsiasi intesa con la Linke. Tecnicamente, una coalizione Spd-Grünen-Linke avrebbe, anche se di poco, i numeri per governare: 319 seggi sui 316 necessari per la maggioranza assoluta. Un ultimo sguardo alle forze che sono rimaste fuori dal parlamento. Della Fdp s'è già detto. Gli altri "illustri" esclusi sono i Piraten (fermi al 2,2) e la AfD, il partito antieuro nato solo quattro mesi fa. Ma mentre per i primi si tratta senza ombra di dubbio di una sconfitta, per i secondi l'aver sfiorato con il 4,7 per cento l'ingresso nel Bundestag equivale a un successo. L'AfD (Alternativa per la Germania) ha portato in campagna elettorale il tema dell'avversione per la moneta unica e per gli aiuti dell'Ue ai paesi in crisi. Nonostante alcuni contenuti siano simili alle posizioni della Linke - soprattutto, per quanto riguarda la critica alla spesa che gli stati hanno sostenuto per salvare con il denaro pubblico le banche in difficoltà - l'AfD si colloca piuttosto nel campo delle forze populiste di destra. Non è un caso che Angela Merkel si sia astenuta durante la sua campagna elettorale dal inserire l'Europa tra i temi principali. A

dimostrazione che si tratta di un tema caldo. Non sarebbe una sorpresa se da qui alle prossime elezioni per il parlamento europeo si sentirà di nuovo parlare di "Alternativa per la Germania".

Ferrero (Prc): "La Germania va con l'austerità della Merkel. Ma la Linke fa sperare"

«La Merkel vince e tutti si congratulano – a partire da Letta -, col cappello in mano, affermando che ha vinto la Germania Europeista. È un falso clamoroso: hanno vinto i falchi dell'austerità che distruggono l'Europa per arricchire la Germania, a partire dalle banche, gli speculatori e gli industriali. Ha vinto chi sta succhiando il sangue dall'Europa del Sud per trasferirlo alle banche tedesche. L'unico risultato positivo nelle elezioni tedesche è l'ottimo risultato della Linke, il partito che come Rifondazione comunista fa parte della Sinistra europea e che ha superato l'8% di consensi: l'unica possibilità per opporsi all'austerità "targata" Merkel e per impedire ai finanziari tedeschi di demolire i diritti dei popoli europei».

Senza alternativa - Nicola Melloni

Il successo di Angela Merkel era annunciato ed è puntualmente arrivato. La Cdu ha fatto il pieno, ottenendo quasi la maggioranza assoluta dei seggi, ma allo stesso tempo altrettanti elettori – anzi, qualcuno di più – hanno votato per l'opposizione costituita da Spd, Verdi e Linke. Purtroppo, però, questa opposizione non costituisce una reale alternativa. La Spd è il fulcro del problema e sembra quasi il simbolo del disastro del socialismo europeo, ormai in rotta su tutti i fronti. Sia in Spagna che in Germania parliamo di partiti senza alcuna vera velleità "maggioritaria", per dirla all'italiana. Partiti che veleggiano al massimo intorno al 20% e che per ragioni diverse, ma in fondo simili, non sono visti come vere alternative alla destra – in Spagna per aver sottoscritto quelle politiche scriteriate che hanno portato al collasso dell'economia iberica, in Germania per l'incapacità di distanziarsi in maniera significativa dalle scelte economiche della Merkel. In Francia la situazione non sembra molto migliore, nonostante un sistema elettorale non particolarmente rappresentativo abbia portato alla vittoria di Hollande, presto diventato il presidente meno popolare della storia. Del caso italiano pare anche inutile parlare. Insomma, il socialismo europeo è in ritirata ovunque. Dopo aver abbracciato i paradigmi economici del neoliberismo nella tanto conclamata terza via, sperando di riconciliare borghesia e classe operaia, si è presto trovato praticamente indistinguibile dalla destra, se non per una maggiore attenzione ai diritti civili. La crisi ha evidenziato queste contraddizioni: la cosiddetta sinistra si è dimostrata mercatista e poco attenta alle grandi questioni sociali ed economiche del XXI secolo, perdendo la fiducia di larghe fette dell'elettorato, e dunque registrando risultati deludenti nelle urne. La Spd ha perso la terza elezione consecutiva, eppure ieri si festeggiava a Berlino: i liberali erano sotto il quorum e la Grande Coalizione è ad un passo, si torna nelle stanze del potere! Per far cosa, però, non è chiarissimo. Ormai il potere fine a se stesso è diventato l'ossessione dei socialisti, sempre pronti a qualsiasi compromesso pur di esserci. Che poi non ci sarebbe alcun male a fare compromessi in politica, servissero per portare a casa risultati concreti. Ma di questi non vi è traccia, anzi, le coalizioni, a sinistra, son di solito usate per voltare le spalle ai propri elettori e votare l'invotabile per senso di responsabilità. In Italia ne sappiamo qualcosa. D'altro canto, è forse nella natura delle cose che sia così: quando non si offre una visione diversa del mondo ma programmi solo vagamente alternativi, il compromesso è all'ordine del giorno. Per un partito come la Spd che ai tempi di Schroeder ha rilanciato il modello Germania a colpi di precarizzazione del lavoro e moderazione salariale, una coabitazione con i cristiano democratici non deve certo risultare scomoda. E come ben sappiamo, la stessa Spd ha votato, dall'opposizione, in maniera compatta a favore dell'austerità europea. Dunque anche sulla grande questione della crisi in Germania non si è aperto alcun dibattito significativo, tutt'altro. Gli unici ad opporsi alle politiche economiche depressive della Merkel sono stati, oltre naturalmente alla Linke, gli anti-euro dell'Afd e diverse voci dentro la Confindustria tedesca, consci entrambi che una recessione generalizzata in Europa non era certo nel miglior interesse della Germania e delle sue imprese esportatrici. Insomma, la Spd, come praticamente tutti i membri del Pse, non offre nessuna visione alternativa della società e dell'economia, standardizzando la sua offerta politica, in tutto o quasi simile a quella dei conservatori – al massimo con un poco più di attenzione ai problemi sociali, ma senza nessun discostamento significativo dall'egemonia liberista e senza nessun accenno di critica strutturale al capitalismo imperante, pur davanti alla crisi devastante dell'economia finanziaria. Insomma, un partito, in Germania come altrove, che di socialista ha ormai solo il nome, gregario e succube. Non è un caso che in un continente spazzato da disoccupazione e recessione le sinistre inanellino una sconfitta dopo l'altra.

«Rompere questa Europa dell'austerità e del capitale» - Rosy Marano

Intervista a Nordine Idirm, segretario generale, e a Alexis Coskun, responsabile rapporti internazionali del Movimento Giovani Comunisti di Francia (Organizzazione giovanile del PCF).

In primo luogo qualche parola su questa festa dell'Humanité: che genere di appuntamento rappresenta per la sinistra in generale, per il popolo della sinistra, tra cui moltissimi giovani venuti qui da tutta la Francia? La festa dell'Humanité è una festa popolare: un momento di festa ma al tempo stesso un appuntamento politico che coinvolge tutte le forze progressiste, organizzato dai comunisti per far sentire una voce progressista e per mostrare che chi si batte quotidianamente per l'occupazione, il lavoro, contro ogni discriminazione, per la pace e quant'altro si ritrova alla festa dell'Humanité. Tutto ciò chiedendo un prezzo di ingresso accessibile a chiunque. Dunque una tradizione che esiste da molto tempo, ormai riconosciuta persino dai nostri avversari politici. **La situazione politica in Francia: questo primo periodo di governo Hollande che genere di politiche sta attuando e quale è il livello di mobilitazione e di lotta dei comunisti e di tutta la sinistra progressista francese?** La nostra priorità è di far rispettare la volontà di cambiamento che il popolo ha espresso l'anno scorso. Vogliamo rimettere insieme tutto ciò che ha permesso di battere Sarkozy e la destra. Sappiamo di non essere tutti d'accordo su tutto, ma al tempo stesso sappiamo che la maggioranza dei lavoratori nel Paese vuole un cambio delle condizioni di lavoro, la fine della

disoccupazione, la sicurezza delle proprie pensioni, una vera educazione accessibile a tutti. Sappiamo che è un compito difficile in questo momento, ma a livello giovanile abbiamo promosso la più ampia unità possibile fra le organizzazioni, dal momento che siamo tutti d'accordo sugli obiettivi da rivendicare: combattere la precarietà, emancipare l'educazione e il lavoro. Un lavoro difficile, ma possibile se si combatte insieme: e noi comunisti vogliamo essere il centro e la sintesi di questa alleanza. **Col crescere della disperazione sociale, si assiste anche alla crescita dell'estrema destra. In tutta Europa abbiamo pianto pochi mesi fa l'uccisione di un giovane antifascista parigino e l'altro giorno di un ragazzo greco. Quale è il pericolo dell'estrema destra in Francia e come fermarlo?** Il pericolo dell'estrema destra è che le sue idee si sono diffuse al di là dell'estrema destra: nella destra, ma anche fra i partiti della sinistra si sono accettati dei discorsi di estrema destra sulla sicurezza e sull'immigrazione. Questo va combattuto, sapendo che aver sconfitto Sarkozy non basta per spazzar via le sue idee, ma per raggiungere questo obiettivo occorre applicare un vero programma progressista e di sinistra. Occorre perciò promuovere l'unità e al tempo stesso spiegare che le proposte dell'estrema destra sono in verità delle proposte liberiste che rafforzano il sistema, aumentano le disuguaglianze, le discriminazioni e le guerre. Bisogna rispondere veramente alle preoccupazioni diffuse nel popolo, lavorando sul terreno militante e politico, praticando la discussione quotidiana con le gente. Così è possibile distruggere il loro discorso e affermare il nostro: la crescita elettorale del Fronte Nazionale non è affatto un fenomeno irreversibile. **Cosa pensate dell'attivismo interventista di Hollande in Siria, che arriva a contraddire persino la posizione di Chirac sulla guerra in Iraq? Quale risposta mettere in atto in Francia e in Europa contro lo spettro di una nuova guerra imperialista?** La prima cosa da dire è che il governo francese non rispecchia la posizione del popolo francese, che all'ottanta per cento si è dichiarato contro la guerra, mentre il Governo rifiuta persino di far votare in proposito il Parlamento (una prerogativa del Governo che peraltro testimonia la necessità di una nuova Costituzione). Prima Sarkozy in Libia, ora Hollande in Siria rinnegano quella parte dell'eredità francese che si era appunto espressa nel rifiuto della guerra in Iraq. La Francia non è mai stata un Paese del tutto indipendente degli Stati Uniti e i suoi interessi, ma è difficile comprendere cosa davvero spinga con tanta ostinazione Hollande alla guerra: tra l'altro, il luogo strategico, i legami con Paesi come Qatar e Arabia Saudita, forti e in continua crescita. Ma l'isolamento in Europa sull'interventismo militare – la Germania non va, il Parlamento britannico si è rifiutato: resta Hollande da solo a aspettare la decisione degli americani - testimonia il suo fallimento politico. **Il prossimo anno ci saranno le elezioni europee: un momento importante per la sinistra anticapitalista di tutto il continente. Quali contenuti essa dovrà portare nel dibattito elettorale, quale sarà il significato politico di questo passaggio?** Per la sinistra anticapitalista in Europa quello attuale è un momento molto importante. Secondo la nostra analisi, l'Unione Europea, a cui preferiamo riferirci specificamente piuttosto che all'Europa, è stata creata dal grande capitale per il grande capitale, per organizzare la produzione e il mercato a livello europeo. Ma il mercato e il capitalismo hanno oggi un carattere talmente complesso e diversificato che oggi qualcosa come un ottanta per cento delle leggi, regolamenti, regole, etc. emanate in Francia, come in Italia, come in Grecia promanano dall'UE. Un secondo punto è il contesto storico di queste elezioni, che arrivano in un momento in cui praticamente tutta l'Europa, dalla Grecia, al Portogallo, in Italia, in Irlanda, è asservita all'austerità e al tempo stesso in tutti questi Paesi si ha la risposta dei popoli. Popoli, i giovani in particolare, che ovunque si sono mobilitati, hanno manifestato, hanno fatto scioperi, nelle forme più varie che possono variare da quella sindacale a quella degli indignados. Un dato di cui tener conto è che in pochi votano alle elezioni europee. Sta dunque a noi il ruolo di mobilitare i giovani in particolare, per due principali ragioni: prima di tutto, per far prender loro coscienza che se essi non si attivano, nessuno si attiverà; poi ovviamente perché con una generale affluenza bassa, più noi riusciamo a mobilitare l'elettorato, più deputati avremo. I contenuti che noi dovremo rivendicare saranno essenzialmente due: portare la rottura con questa Unione Europea così come è, a partire da cose semplici come il rifiuto dell'applicazione automatica delle sue regole, in particolare gli atti normativi europei volti a destrutturare lo stato sociale; al tempo stesso, occorre lanciare un grande movimento per la costruzione di un'alternativa a livello regionale – questo non per incentrarsi esclusivamente sul livello europeo, ma in quanto un po' ovunque oggi esistono delle costruzioni, dei blocchi regionali. Così noi dobbiamo riprendere la mano senza attendere, che sia in questa o in un'altra unione europea; dobbiamo arrivare alla rottura e alla ricostruzione, come è potuto succedere in America latina con l'Alba o il Mercosur (senza ovviamente potersi limitare a un semplice copia e incolla di quei modelli), a partire dalle aspirazioni dei giovani e dalle lotte.

Strage di cristiani in Pakistan. Nel mirino le minoranze religiose - Paolo Carotenuto
Aumenta a 81 il numero dei morti (tra cui molte donne e bambini) e a 145 quello dei feriti colpiti dall'attentato alla chiesa anglicana di Peshawar, all'uscita dalla funzione domenicale. A provocare la strage, senza precedenti nella cronaca pakistana per dimensioni e numero di vittime coinvolte, un duplice attacco kamikaze avvenuto sul sagrato. La rivendicazione è del gruppo fondamentalista islamico Jandullah, legato al Tehrek-e-Taliban Pakistan (TTP), trust che raggruppa 28 sigle terroristiche di matrice talebana vicine ad Al Qaida. Ahmed Marwat, portavoce dell'organizzazione estremista, ha dichiarato che «fino a quando verranno impiegati i droni americani contro le forze talebane in Afghanistan e Pakistan verranno presi di mira bersagli non musulmani». L'attentato di ieri si aggiunge ai disordini di marzo, a Lahore, dove una manifestazione di piazza musulmana prese di mira la comunità cristiana locale incendiando un centinaio di abitazioni nella Joseph Colony. Nel Paese a prevalenza musulmana, su 180 milioni di abitanti, la minoranza cristiana rappresenta meno del 2%. Intanto il premier pakistano Nawaz Sharif ha condannato l'attentato. «I terroristi non hanno religione, prendere di mira persone innocenti è contrario agli insegnamenti dell'islam e di tutte le religioni». Inoltre, Sharif afferma che «simili atti crudeli di terrorismo riflettono la brutalità e la mentalità disumana dei terroristi». Anche l'ex ministro per l'Armonia nazionale, Paul Bhatti, di fede cristiana, Presidente dell'Apma, (All Pakistan, Minority, Alliance), condanna pesantemente l'atto terroristico, ma accusa Islamabad di dialogare con i talebani. Bhatti denuncia il vuoto legislativo che consente al fanatismo di accanirsi laddove l'Islam appare messo a rischio, «lasciando che gli estremisti si lancino contro tutte le minoranze religiose del Paese». Un altro sintomo

dell'insofferenza estremista si manifestò col caso della minorenni, cristiana, disabile, Rimsha Masih, che rischiò di essere condannata a morte per blasfemia contro il Corano. Annunciando tre giorni di lutto per l'attentato, anche il vescovo di Peshawar, Sarfarz Hemphray, accusa il governo e le agenzie di sicurezza di non proteggere abbastanza la minoranza cristiana. «Se il governo mostra volontà, può controllare il terrorismo», sostiene Hemphray. «Abbiamo chiesto alle autorità di aumentare la sicurezza - aggiunge il vescovo - ma non ci hanno dato retta». A Lahore, Karachi, Multan, Faisalabad e Peshawar, centinaia di manifestanti cristiani oggi protestano contro l'attentato e contro le autorità che non garantiscono la sicurezza delle minoranze religiose. Anche la frammentata comunità musulmana composta da sunniti, sciiti e sufi è fatta spesso bersaglio dalla violenza talebana.

Il carcere per la produzione artistica in Tunisia

Nella notte tra venerdì e sabato 21 settembre 2013, verso le 4, Nejib Abidi, Yahya Dridi, Abdallah Yahya, Slim Abida, Mahmoud Ayed, Skander Ben Abid, insieme a due amiche artiste e studenti attiviste, sono stati arrestati a casa di Nejib Abidi, nel quartiere Lafayette a Tunisi. Non siamo ancora riusciti ad avere molte informazioni: sappiamo che prima sono stati portati al commissariato di Bab Bhar a Tunisi, dove sono rimasti per circa dodici ore e dove sono stati visti per l'ultima volta da un'amica. Ad ora, ignoriamo totalmente il luogo dove sono stati condotti e il loro stato di salute. Non è stata fornita alcuna ragione ufficiale che giustifichi il loro arresto e la loro detenzione. NEJIB ABIDI, 29 anni, è cineasta e presidente di AssoChaabi, e già sindacalista all'UGET (unione generale studenti tunisini). È conosciuto per le sue posizioni giudicate radicali verso il governo di Ben Ali e quelli che gli sono succeduti dopo il 14 gennaio 2011. Il giorno prima del suo arresto, uno dei due hard disk, contenente i rushes del suo documentario in preparazione, sono stati rubati in casa, e i dati dell'altro sono stati definitivamente cancellati, dopo una formattazione. Nejib è apparso in pubblico per l'ultima volta durante le manifestazioni di sostegno a Jabeur Mejri e a Nassredine Shili. Quest'ultimo è il produttore del suo film. YAHYA DRIDI, 26 anni, è ingegnere del suono e segretario generale di AssoChaabi. Lavora con Nejib da diverso tempo. Sono stati in Italia insieme per le riprese del film sui tunisini scomparsi nel 2011. Attento alle cause di giustizia sociale, Yahya si è occupato prioritariamente a film impegnati. Abita tra la Tunisia e la Francia dove svolge le sue attività artistiche. ABDALLAH YAHYA, 34 anni, è regista. Il suo documentario « Nous sommes ici », uscito l'anno scorso, mette in luce la quotidianità degli abitanti di Jebel Jloud, quartiere situato a qualche km dalla capitale dove sono concentrati disoccupazione, miseria economica e difficoltà sociali. Il suo prossimo film « Le Retour », in fase di realizzazione finale, è parimenti prodotto da Nassredine Shili. SLIM ABIDA, 33 anni, è musicista, bassista, fondatore del gruppo Jazz Oil. Vive tra Tunisi e Parigi. È presente sulla scena musicale contestatrice da più di 10 anni, lavora con Nejib, Yahya et Mahmoud sulle tracce sonore del loro prossimo film. MAHMOUD AYAD, 29 anni, è pianista. Ha lavorato con numerose personalità della scena alternativa e contestatrice in Tunisia. SKANDER BEN ABID, 20 anni, è clarinetista e studente all'ISEC, come le due amiche studenti, artiste e attiviste. L'arresto è avvenuto mentre erano insieme per lavorare sulla musica del film di Nejib. Questo arresto prova ancora una volta che il sistema securitario e repressivo perseguito dal governo e dalla polizia è sempre in piedi. L'attuale governo, che deve la sua nascita a tutti questi giovani e meno giovani che hanno superato la propria paura e depresso il dittatore durante la Rivoluzione, non ha nessuna riconoscenza verso il popolo tunisino e la sua gioventù attiva. Spoglia la nostra Rivoluzione e viola i nostri diritti. I nostri amici si battono ogni giorno per la libertà e la giustizia. Attraverso una scelta di vita che mira a far avanzare la nostra società, mostrano una sincera preoccupazione e attenzione nei confronti degli altri e soprattutto dei loro concittadini, disprezzati dal sistema. Il loro arresto si iscrive nella scia di quelli di Jabeur Mejri, Ghazi Beji, Weld El 15, Klay BBJ, Nessreddine Shili, arresti che mirano a pugnare la Libertà d'Espressione e la Libertà di Coscienza. Queste libertà fondamentali sembravano acquisite dopo il 14 gennaio. Alcuni deputati ne avevano anche garantito l'iscrizione nella Costituzione e il governo si vantava di avere instaurato uno Stato di Diritto. Siamo sconvolti nel vedere tutta questa ingiustizia che colpisce i giovani tunisini rivoluzionari, quando, al tempo stesso, membri del RDC vengono rilasciati, criminali escono dai tribunali con remissione di pena e la condizionale, e soprattutto non si sa ancora chi ha ucciso Chokri Belaid e Mohamed Brahmi. Con questo comunicato, rivendichiamo a gran voce: - la liberazione immediata e senza condizioni di Nejib, Yahya, Abdallah, Slim, Yahya, Mahmoud, Skander, Aya, Amal, Nassreddine, Jabeur, Weld el 15, Klaybbj e di tutti quelli che subiscono la repressione, contro la libertà di espressione e di coscienza; - la fine delle persecuzioni nei confronti dei giovani e in particolare di coloro che continuano a lottare per realizzare gli obiettivi della rivoluzione; - lo smantellamento dell'apparato repressivo e liberticida, eredità del regime del 7 novembre e che poggia sulla collaborazione tra la polizia e la giustizia.

**Il gruppo di attivisti e di sostegno agli 8 arrestati*

La battaglia argentina - Fabio A. Beuzer*

Tutti gli analisti minimamente seri stanno sottolineando l'attacco interno ed esterno, che oggi si rivolge contro il Governo argentino di Cristina Fernandez. Qualsiasi analisi sulla situazione argentina e dei paesi latinoamericani che contano con governi progressisti, deve essere situata nel contesto internazionale di grave crisi economica, che vede paesi come quelli europei, affrontare tale crisi con politiche di austerità, di ulteriori tagli alle spese sociali, riduzione del potere d'acquisto di lavoratori, pensionati e classe media. A livello mondiale, riduzione dei mercati di beni di produzione a favore della finanza speculativa. Inoltre la chiara intenzione degli Stati Uniti, e alleati, di proseguire nelle sue campagne guerrafondaie, questa volta in Siria, come metodo classico per affrontare la crisi più generale del sistema capitalista, con le conseguenze devastanti che questo comporta per le masse popolari nel mondo intero. Solo tenendo conto di questo quadro internazionale possiamo capire l'importanza di ciò che accade in America Latina e in Argentina. **Perché l'Argentina è sotto attacco.** Il paese è riuscito a ristrutturare un debito estero che toccò la sua punta massima nel 2001/02 che copriva il 160% del prodotto interno lordo (per fare un paragone l'Italia ha un debito di circa il 130% del Pil) ed esce dal default con le politiche del Presidente Nestor Kirchner che si rifiuta categoricamente di applicare il pacchetto classico del FMI fatto di tagli e privatizzazioni, cioè quello applicato in Europa. Nestor Kirchner

e l'attuale Presidentessa Cristina Fernandez hanno intrapreso una politica economica espansiva e contro ciclica, di attiva partecipazione dello Stato negli investimenti pubblici e privati, raddoppiando l'industria e tutto l'apparato produttivo primario e di manufatti, creando 5 milioni di posti di lavoro con gli stipendi più alti di tutta l'America Latina, con rinnovo annuale di tutti i contratti nazionale di lavoro e con aumenti ben oltre l'inflazione, anche considerando quella misurata da agenzie private, ridando al movimento sindacale un ruolo fondamentale nel processo generale, nonostante le sue divisioni interne. Viene statalizzato il sistema pensionistico, privatizzato da Menem negli anni 90, incorporando milioni di persone e aumentando le remunerazioni di tutte le pensioni medio basse. Vengono ridotte le tasse sul lavoro dipendente e piccoli lavoratori autonomi, finanziando questa misura creando una tassa sulle transazioni finanziarie. Inoltre i Governi di Nestor Kirchner e Cristina Fernandez statalizzano, oltre al sistema pensionistico, le seguenti imprese privatizzate nei decenni precedenti: le Poste della Repubblica Argentina, quasi tutte le linee ferroviarie, l'impresa che distribuisce l'acqua potabile, i cantieri navali di Tandanoor consegnando ai lavoratori il 10% delle azioni, espropria l'aerolinea di bandiera Aerolineas Argentinas ed espropria anche l'impresa petrolifera nazionale YPF, il 51% di essa, per portarla sotto il controllo dello Stato. Tutte misure a dir poco rivoluzionarie tenendo conto del contesto mondiale attuale. In questo modo aumentò enormemente il mercato interno, in una situazione internazionale di grave crisi e utilizzando un metodo opposto a quello del FMI e l'Europa, riducendo il debito estero a solo il 10% del Pil argentino e pagando regolarmente i creditori. Dimostrando così che non è necessario strangolare i lavoratori per uscire dalla crisi, e che si può mantenere il potere d'acquisto delle masse popolari nonostante la crisi internazionale. Quello argentino è un esempio per tutti i lavoratori e pensionati del mondo, dimostra nella pratica che si può mettere prima l'interesse dell'essere umano e dopo quello delle banche. Allo stesso tempo, l'Argentina è diventata un incubo per la finanza speculativa mondiale, il FMI, e da qui le ragioni fondamentali dell'attacco. Lo strumento dell'attacco è la finanza speculativa (fondi avvoltoi) che comprano titoli carta-straccia a pochi centesimi il titolo di paesi in default, sapendo che non potranno pagare. Si presentano poi nelle corti internazionali chiedendo il pagamento di quei titoli con tassi d'interesse a dir poco usurari. Nel caso argentino si tratta del fondo Elliott Capital Management di Paul Singer, lui e il suo gruppo rappresentano il 7% dei creditori argentini. Il 93% dei creditori aveva accettato la ristrutturazione del debito fatta nel 2005 e nel 2010 e ricevono regolarmente i pagamenti dello Stato Argentino. Serve, a questo punto, ricordare che secondo la legislazione di quasi tutti i paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti, quando si rinegozia un debito, se almeno il 70% dei creditori accetta le nuove condizioni, queste diventano obbligatorie per tutti. Paul Singer si perciò rivolto alla giustizia degli Stati Uniti e il giudice Griesa ha emesso una sentenza contro l'Argentina, per la quale lo Stato dovrebbe pagare, a fronte di un investimento di 40 milioni di dollari, la somma di 1300 milioni!!!!. L'Argentina si è appellata contro la sentenza e siamo in attesa degli sviluppi. Qui la cosa più importante non sono tanto i 1300 milioni, bensì il fatto che se l'Argentina li paga, l'altro 93% è autorizzata a pretendere lo stesso trattamento, e questo riporterebbe il paese al disastro del 2001, anche se l'Argentina si è dimostrata solvente, pagando il debito, dopo aver fatto crescere la sua economia e i suoi lavoratori. Dare ragione a Paul Singer risponde solo alla volontà di distruggere un paese che si è rifiutato di seguire le imposizioni capestro del FMI, annichilando "il cattivo esempio". **La sconfitta argentina sarebbe un disastro per i lavoratori del mondo.** Oggi molti paesi del mondo hanno grandi debiti compresi i paesi europei, soprattutto quelli dell'area mediterranea, che prima o poi, in un modo o nell'altro dovranno affrontare ristrutturazioni per ridurre il debito. Una sconfitta argentina sarebbe un precedente che renderebbe molto difficile fare accettare ai creditori riduzioni del loro guadagno, questo riporterebbe quelle future negoziazioni alla posizione di "prima le banche e poi l'essere umano" con ulteriori conseguenze devastanti per lavoratori e pensionati, che in definitiva sono quelli che pagano. Sarebbe pure insostenibile per lo stesso sistema di credito a livello mondiale, come riconosce lo stesso giornale inglese The Guardian che certamente non è un amico dell'Argentina. Questo attacco economico non sarebbe possibile senza creare spaccature sociali nel paese, minando l'attività di Governo, e qui entrano in gioco giornali e TV. Mentre il ruolo di corazzata lo fa Elliott Capital Management, i grandi media sono le navi da sbarco, accompagnati dai politici asserviti a questi poteri. Giornali e telegiornali in tutto l'occidente si sommano alla battaglia contro il "cattivo esempio" argentino vaticinando che il paese è entrato in default per spaventare eventuali investitori, mentre in realtà tutti i conti macroeconomici del paese sono in positivo. In Argentina il principale gruppo informativo è Clarin, che di fatto è un grande monopolio con ramificazioni in quasi tutta l'economia argentina, con forti alleanze tra i latifondisti responsabili di tutte le dittature militari argentine, e guarda caso, con i media negli Stati Uniti. Le bugie che raccontano cadono una dopo l'altra, ma come ben sappiamo dalla vecchia frase "menti, menti, che qualcosa rimane" le conseguenze fra la popolazione argentina si fanno sentire, e in qualche misura hanno decurtato ai candidati del Governo alcuni punti alle elezioni primarie ultime. Il Governo ha presentato una proposta di legge per rendere più democratico il possesso dei mezzi di comunicazione, il progetto di legge è stato discusso ampiamente nella società, poi nel parlamento e in fine approvato a larghissima maggioranza, elogiato per fino dall'ONU in ripetute occasioni, però bloccato da ormai 4 anni dai giudici. Lascio a voi lettori dedurre a chi rispondono questi giudici argentini. **Problema centrale, l'economia neoliberale.** Le grandi guide delle politiche dei Governi di Nestor Kirchner e Cristina Fernandez hanno ridato centralità allo Stato nelle decisioni economiche e sociali, spostando l'asse decisionale dai grandi gruppi economici verso la politica, mandando su tutte le furie i fautori del economia neoliberale, dentro e fuori del paese, scatenando una opposizione senza regole istituzionali. Non è semplice sradicare dalla economia, dalla politica e dalla società, un culto economico imposto da una dittatura e da oltre 30 anni di governi asserviti al FMI. Nel 2002 oltre il 50% della popolazione era povera e la disoccupazione ufficiale era del 27%, con tutte le conseguenze nella maggioranza degli argentini, la distruzione di gran parte dell'apparato produttivo del paese e la degradazione causata dalla povertà per generazioni intere. Come ogni Governo che affronta battaglie così titaniche, ha nel suo cammino avanzamenti e rinculi, errori e vittorie, grandi momenti di discussione per misure che si contraddicono. Ci sono ancora sacche di povertà nelle periferie urbane che ancora non sono state raggiunte dalla crescita del paese, "deudas sociales" come vengono chiamate in Argentina, che ancora aspettano soluzioni a problemi che sono seri. La cosa fondamentale è che il Governo di Cristina Fernandez ha trovato sempre linfa vitale per reagire,

correggere il tiro e continuare ad avanzare nella distribuzione delle ricchezze, in una battaglia che in realtà è anche culturale, perché di seppellire il vecchio culto neoliberale si tratta, una battaglia enorme, per niente facile con i mezzi di comunicazione in mano ai grandi gruppi economici. Su questo piano culturale e di giustizia, le misure sui diritti sociali e i diritti umani sono state grandi vittorie di tutto il Movimento Popolare che per oltre 30 anni ha lottato per i processi contro i militari della dittatura (ancora molti sono in svolgimento), un fattore di giustizia quasi unico nel mondo, reso possibile dall'abrogazione delle leggi d'impunità e dalla azione politica di questo Governo. Così come le leggi sull'accanimento terapeutico, il matrimonio delle coppie omosessuali, il riconoscimento della loro identità e il diritto all'adozione, sono tutte leggi all'avanguardia nel mondo. Tutte queste misure mirano a sconfiggere la cultura individualista del neoliberismo, rimettendo al centro l'essere umano al posto dei monopoli economici. Allo stesso tempo esiste la consapevolezza nelle forze di Governo che tutto questo non basta, c'è ancora molto da fare. **Il futuro.** Molti argentini sono consapevoli che il futuro dipende da ciò che noi sapremo fare nel l'augmentare l'unità delle forze popolari e progressiste presenti nella società, per difendere le conquiste di questo decennio e per approfondire la giustizia sociale. Ma anche per difendersi dai nemici principali del popolo argentino come la finanza speculativa, l'opposizione golpista del Gruppo Clarin e la Sociedad Rural, così come l'immane imperialismo USA. Su questo piano, avanzare e approfondire l'unità dell'America Latina è fondamentale, diventa strategico per tutte le masse popolari del continente. Il Governo di Cristina Fernandez è consapevole di questo, e lo dimostra la politica internazionale schierata accanto ai Governi progressisti del continente, che insieme, hanno dichiarato un netto, definitivo NO all'invasione USA alla Siria. Nestor Kirchner diceva spesso ai militanti "Mai di meno", oggi quella frase attraversa grandi spazi della società argentina, che non sono disposti a ritornare al 2001.

**Associazione Vientos del Sur*

Ridare parole e coraggio al movimento per la pace e contro la guerra – G.Pisa

La guerra in corso in Siria e la minaccia di aggressione franco-statunitense contro Damasco hanno suscitato e continuano a suscitare attenzione ed apprensione presso analisti politici e militari e presso diverse formazioni della sinistra politica a più chiaro orientamento antimperialista; almeno quanto hanno registrato e continuano a registrare incertezza mista ad inerzia presso larga parte del "movimento per la pace". Non si può non constatare, con evidente amarezza se si considera la capacità di mobilitazione del mondo pacifista pure in recenti occasioni, come quella dei centinaia di migliaia contro la guerra in Iraq nel 2003, l'odierna titubanza di ampia parte di tale schieramento: incerto e spesso approssimativo nell'analisi di contesto e scenario; diviso ed altrettanto lacerato nella ricerca degli interlocutori e delle alleanze sociali; titubante, quando non del tutto assente, dalle piazze del "no alla guerra" (peraltro già in corso, almeno da due anni) e ad ogni minaccia di aggressione occidentale contro la Siria e il popolo siriano. Anche in questo senso, duole osservare come la "parola d'ordine" del «no alla guerra senza se e senza ma», che era stata il refrain delle mobilitazioni pacifiste più avanzate ed efficaci e che con chiarezza esprimeva (ed esprime) il ripudio morale e politico di ogni avventura militare, bellicista ed imperialista, sia in larga misura scomparsa dalle dichiarazioni, dai comunicati e dagli appelli che provengono da diverse espressioni di quel mondo, fin quasi a diventare flebile sfondo di scenari consegnati al tempo che fu. Concorrono a dare luogo a questa "assenza" diversi fattori: tra i quali pesano le approssimazioni nelle analisi che dovrebbero costituire retroterra e presupposto per qualunque appello o iniziativa. La confusione tra "aggressiti" e "aggressori" è probabilmente la più grave: leggere, proprio nel momento in cui l'asse tra l'imperialismo atlantico (segnatamente USA e Francia) e le petromonarchie del Golfo (segnatamente Qatar e Arabia Saudita) aggrava la sua minaccia di aggressione e consolida la sua ingerenza sul campo, attraverso finanziamenti e forniture ai "ribelli", che vanno sostenute le ragioni della "rivolta" armata contro la dittatura "sanguinaria" di Damasco, può forse bastare a dare il segno di tale confusione. Allo stesso modo, reclamare l'apertura (forzosa) di corridoi umanitari e l'imposizione (militare) di no-fly-zone, vale a dire il blocco aereo, contro il "regime siriano", dimenticando che tali operazioni militari, assunte in via coercitiva e fuori dal quadro legittimo sancito dal Consiglio di Sicurezza, configurano altrettanto gravi violazioni della legalità internazionale e sono assimilabili a veri e propri "atti di guerra", tradisce la debolezza dei presupposti e l'inadeguatezza rispetto alla complessità dello scenario siriano e regionale. Non diversamente imperiale, peraltro, la posizione di quanti reclamano l'inasprimento delle sanzioni economiche contro le autorità siriane, dimentichi forse dei precedenti iracheno e jugoslavo, che stanno lì a testimoniare le gravissime ripercussioni umanitarie e sulle condizioni di esistenza delle popolazioni civili che tali misure finiscono per determinare. Cosicché l'approccio eminentemente umanitario delle grandi ONG, preoccupate (giustamente) del destino e della sopravvivenza di profughi e sfollati, finisce di quando in quando per tramutarsi in un sostegno implicito o "di fatto" a piani variamente interventistici, in spregio di quelli che sono e restano, a dispetto delle torsioni che troppo spesso assume il principio della «responsabilità di proteggere», i pilastri della legalità e della giustizia internazionali, vale a dire i principi di auto-determinazione, non-ingerenza e cooperazione internazionale. La titubanza e la debolezza che contraddistinguono certe posizioni si traducono poi plasticamente in detti e fatti concreti: il principio del né-né (né con la rivolta armata né con il regime sanguinario) assunto a mantra auto-assolutorio dei gravi difetti di analisi e delle altrettanto gravi incongruenze di lettura dello scenario siriano; la difficoltà di identificare accuratamente le responsabilità del governo siriano per il peggioramento delle condizioni di vita dei siriani e delle siriane (non solo nel senso delle libertà di espressione ma anche in quello delle privatizzazioni e delle controriforme economiche e sociali); l'inconsistenza della presenza pubblica contro la guerra "senza se e senza ma" che, in alcuni casi, ha disertato le piazze, in altri, ha consegnato l'opposizione a tali "piani di guerra" al lato oscuro o rosso-bruno di certo anti-americanismo cripto-fascista. Con buona pace degli appelli all'unità della mobilitazione. È grave lasciare agli analisti militari il computo dei rischi di un'avventura in Siria e il richiamo alla prudenza nella gestione di tale crisi; è viceversa urgente recuperare parole e coraggio, prendendo spunto, per una volta, dal monito inflessibile del Papa e del suo, per nulla incerto, «no alla guerra».

Operai di Acerra minacciano di lanciarsi dal termovalorizzatore

Un gruppo di lavoratori dei consorzi di bacino minaccia di lanciarsi nel vuoto dalla torre del termovalorizzatore di Acerra (Napoli). Sono entrati in dieci, fanno parte del presidio di un centinaio di persone che sta bloccando le strade di accesso all'impianto. I lavoratori hanno collocato dei camion sulla carreggiata. Sul posto ci sono polizia e vigili del fuoco. Le vie di accesso al termovalorizzatore sono state bloccate. Da undici mesi non ricevono lo stipendio e sono "ormai allo stremo". La protesta di questa mattina è scattata "dopo aver appreso che l'incontro previsto a Roma per mercoledì prossimo per un tavolo interistituzionale presso il ministero dell'Ambiente, finalizzato alla salvaguardia occupazionale del personale nonché al reperimento dei fondi per la copertura finanziaria, è stato rinviato a data da destinarsi". Intanto un altro lavoratore del consorzio di bacino, è riuscito a scavalcare i cancelli di recinzione e a raggiungere i sei compagni che sono su un tetto ed una torretta dell'impianto e minacciano di lanciarsi nel vuoto. "Dobbiamo ancora ricevere i salari relativi a parte del 2012 – dicono i compagni fermi ai cancelli – ma le bollette continuano ad arrivare. Ci stanno facendo perdere la nostra dignità di uomini e padri a 60 anni".

Melfi, da domani tornano in fabbrica i tre operai Fiom licenziati dalla Fiat

I tre operai di Melfi (Potenza) della Fiat licenziati nel 2010 e reintegrati definitivamente dalla Corte di Cassazione a luglio scorso dovranno presentarsi in fabbrica domattina. Fra loro vi è anche il senatore Giovanni Barozzino, eletto nel febbraio scorso nelle liste di Sel e componente della Commissione Lavoro. Oltre a lui, arriveranno alle ore 8 allo stabilimento anche Antonio Lamorte e Marco Pignatelli. Saranno accolti da un presidio della Fiom di Basilicata, allestito per rievocare la vicenda e sottolineare il valore dello sforzo sostenuto per contrastare la tesi della Fiat, che licenziò i tre ritenendoli responsabili di aver bloccato un carrello contenente materiale durante uno sciopero notturno. Il carrello era diretto a operai che non avevano aderito allo sciopero. Barozzino, Lamorte e Pignatelli hanno ricevuto ciascuno una lettera di convocazione in fabbrica, per le ore 8 di domattina: è probabile che siano previste visite mediche e la comunicazione definitiva del rientro al lavoro, compreso il primo turno. Nella lettera a Barozzino vi è un riferimento legislativo alla scelta che il senatore farà di restare a Palazzo Madama. La Corte d'Appello di Potenza, nel 2012, aveva dichiarato illegittimo il licenziamento e disposto il reintegro dei tre operai. Il Lingotto, pur stipendiando regolarmente i tre operai, non li aveva più fatti rientrare in fabbrica. "Domani la Costituzione e le libertà rientrano in Fiat – commenta il segretario della Fiom, Maurizio Landini -. Abbiamo diritto ad entrare dalla porta, lo abbiamo ottenuto ed è importante ma la partita non è chiusa". Intanto a Torino la Fiat dà il via alla proroga della cassa integrazione straordinaria per 5.321 lavoratori della Mirafiori. La Fiom – a differenza di Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri – non ha firmato l'intesa e giudica la procedura non legittima. Il provvedimento per i lavoratori di Mirafiori partirà il primo ottobre e durerà fino al 28 settembre 2014. Dal primo novembre potranno usufruire della cassa integrazione, in caso di necessità, anche i 1.096 lavoratori della Maserati di Grugliasco, dopo l'accorpamento tra i due stabilimenti.

Fatto Quotidiano – 23.9.13

Cooperazione in Italia, "esperti" inviati nei Paesi poveri. E pagati a peso d'oro

Thomas Mackinson

C'è chi scappa dalla Cina per cercar fortuna e chi ha la fortuna di andarci, lavorare 44 giorni e tornare in Italia con 70-80mila euro sul conto. Pagati dallo Stato, con le risorse destinate all'aiuto per i poveri. In Parlamento si stracciavano le vesti per il taglio ai fondi della cooperazione allo sviluppo – per poi approvarli con la benda sugli occhi – e dalla Farnesina partivano "esperti" in missione all'estero con costi di cinquecento, anche mille euro al giorno. Un settore a cui lo Stato destina poche risorse, tagliate negli ultimi cinque anni dell'80% dei contributi diretti e la chiusura di molti uffici, anche con finanziamenti già erogati e progetti ancora in corso. Le Regioni aspettano per anni di vedersi restituire milioni di euro anticipati come crediti d'aiuto, le Ong a corto di fondi richiamano i volontari, gli uffici tecnici per la cooperazione all'estero chiudono. Ma da Roma vanno e vengono come nulla fosse stormi di consulenti privati pagati a peso d'oro. Saranno bravissimi, sicuro i migliori su piazza. Ma c'è da rimanere a bocca aperta per gli importi, ancorché lordi e comprensivi di costi assicurativi. Scorrendo il "quadro missioni" della Direzione Generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs) c'è il professore di economia da inviare per quattro mesi in Ghana, dove il 28% della popolazione vive sotto la soglia di povertà internazionale di 1,25 dollari, a 70mila euro per svolgere non meglio precisate attività di "supporto privato". A un capo progetto che va un anno in Senegal, reddito pro capite non supera i due dollari al giorno, vengono riconosciuti 180mila euro, un appartamento. Un forestale, e dalla Sicilia in su tanti ce ne sono, in Mozambico prende 11-12mila euro al mese. Stando così le cose tanti italiani partirebbero volentieri in missione. Solo che "esperti" non si diventa, non c'è concorso. Esperti ti ci fanno. Ad attribuire gli incarichi sono degli uffici della Dgcs, la direzione che coordina, gestisce e realizza tutte le attività internazionali dello Stato italiano dirette al sostegno dei paesi in via di sviluppo: ospedali, scuole, strade, interventi umanitari d'emergenza tutti finanziati con fondi italiani. La figura degli "esperti" nasce con la legge n. 49/1987, quella che a parole tutti i governi vorrebbero riformare (compreso quello attuale) e poi mollano il colpo. Esordisce come "legge speciale", tale cioè da derogare le applicazioni giuridico-finanziarie imposte dalla contabilità generale dello Stato, le norme su assegnazione di incarichi, trasparenza e la tracciabilità dei flussi finanziari. Da qui sembra discendere anche la discrezionalità di selezionare chi inviare in missione come "personale di supporto e assistenza tecnica". Gli esperti sono di due tipi, quelli assunti presso le Unità tecniche centrali e quelli esterni. I primi sono stati inizialmente inseriti a termine, con contratti individuali di diritto privato e retribuzioni lorde fino ai 73mila euro che possono arrotondare con le missioni all'estero. La loro carriera da funzionari privati è finita nel marzo 2012 atterrando sul velluto della previdenza pubblica: i contratti sono stati trasformati a tempo indeterminato, nonostante l'età media di 63 anni. Fino al 2011 gli esperti Utc non erano pensionabili e non era raro incontrare ultraottantenni che ancora operavano negli uffici della Farnesina. Visto anche il

rischio di cause, s'è deciso poi che erano come dipendenti a tutti gli effetti e ne è stato regolamentato anche il pensionamento, lasciandogli però la possibilità di rientrare come consulenti per compiere nuove missioni con limite di 75 anni. Per gli esperti privati il trattamento economico di base è modesto ma schizza alle stelle con l'indennità di servizio all'estero (esentasse) calcolata secondo il "coefficiente di disagio" della destinazione applicato ai diplomatici. Qualcuno è riuscito a farne un vero e proprio mestiere e anno dopo anno, a furia di missioni brevi e lunghe, ha girato il mondo e messo via un bel gruzzoletto. Sapere chi fa parte del "club degli esperti" non è facile. Nell'area "trasparenza" del sito della Dgcs c'è una sezione incarichi ma è ferma da due anni e non riporta curriculum e motivo dell'incarico. Per arginare la discrezionalità delle assegnazioni e aprire il più possibile la partecipazione alle selezioni tre anni fa la DGcs ha messo alcuni paletti inderogabili e valorizzato l'esperienza sul campo. Anche perché, nel frattempo, non tutti gli esperti si sono rivelati necessariamente onesti: proprio nel 2010, ma la vicenda è emersa solo l'anno scorso, si è scoperto che 29 di loro dichiaravano residenze fittizie in Italia per intascare indennità da 150-390 euro al giorno cui non avevano diritto perché regolarmente residenti nei paesi di destinazione. Si andava da compensi tra i 10mila e gli oltre 300mila euro, frutto di varie missioni cumulate. Sono stati denunciati alla Procura di Roma, tra loro c'erano anche stimati professori universitari. Non si capisce se la qualifica di esperto deroghi la legge sull'affidamento di incarichi esterni che dal 2007 obbliga le amministrazioni a verificare preventivamente l'esistenza di analoghe professionalità interne per non creare inutili doppietti a carico dei contribuenti. Possibile che non se ne riescano proprio a trovare in un ministero da 7mila dipendenti o in altri che pullulano di chirurghi, agronomi, forestali e quant'altro? Si dirà che questa storia non è poi una novità per l'Italia, visto che anche nel 2012 siamo riusciti a spendere 1,3 miliardi affidando 300mila incarichi. Ma ancora non si era arrivati a perlustrare il fondo della Repubblica delle consulenze: far soccorre chi campa con un dollaro da consulenti privati che paga anche mille volte di più. Col paradosso che un giorno di missione in meno riempie la pancia a migliaia di disperati. Ma uno sciopero degli esperti, chissà perché, ancora non s'è sentito.

“Tremila agenti di Alba dorata pronti a tutto”. Il racconto di due ex militanti

Francesco De Palo

Campi di addestramento, sistema paramilitare, ronde anti immigrati, 3mila agenti pronti a tutto: due pentiti rivelano i piani di Alba dorata, il partito neonazista che in Grecia sta scompaginando la vita politica e sociale del paese. A pochi giorni dall'omicidio del 34enne rapper Pavlos Fyssas per mano di un militante del partito, ecco che fa scalpore la testimonianza apparsa sul quotidiano Ethnos di un pentito del movimento guidato da Nikolas Mikalioliakos che ha raccontato piani e strategie. Un battaglione pronto all'assalto, pianificazione delle ronde anti immigrati, arsenale e depositi di materiale bellico, oltre a capi di addestramento, l'ultimo scoperto a Cipro. Per un anno e mezzo il pentito ha frequentato da militante l'organizzazione osservandone dall'interno movimenti e strategie. Come la filiale locale di Alba dorata a Nikea, a sud ovest di Atene, un vero e proprio avamposto militare con una gerarchia, una struttura e un'organizzazione che si ritrovano solo in squadre paramilitari criminali. Da lì partono gli ordini di attacco agli immigrati e ai venditori ambulanti extracomunitari, lì sono custoditi, sempre secondo il racconto del pentito, catene e manganelli che puntualmente scompaiono quando c'è "odore" di un controllo di polizia. Racconta che poco prima dell'arrivo di un controllo, le armi furono nascoste nell'abitazione della madre di uno dei capi, Giorgos Pantelis. Inoltre un poliziotto di Nikea è egli stesso un membro di Alba dorata e allerta gli aderenti al movimento in caso di blitz delle forze dell'ordine, intervenendo anche sulle fedine penali dei chrisiavghites quando vengono colti in flagranza di reato. Molto attivi anche gli attivisti presenti sui social network, con un gruppo addestrato per fare proselitismo invasivo su facebook e twitter. Altri dettagli sono rivelati da un altro dirigente del partito, dalle colonne del popolare quotidiano To Vima: dice che ben 3mila agenti di Alba dorata sarebbero pronti a tutto nel giro di pochi minuti. Come dire che il rischio colpo di stato non sarebbe solo una boutade giornalistica. "Abbiamo una struttura militare completa", confessa, con altrettanti squadroni embedded, commandos organizzati agli ordini di tre persone dell'organizzazione. Intanto la richiesta di condurre indagini approfondite sul caso di Alba dorata è stata inoltrata dal procuratore della Corte Suprema Euterpe Goutzamanis che chiede al pubblico ministero inquirente di appurare se sussistano altri reati a carico del partito oltre l'associazione per delinquere. A seguito dell'inchiesta fatta aprire dal ministro dell'interno Nikos Dendias sulle manifestazioni e il presunto appoggio della polizia ad Alba dorata, si sono dimessi due alti funzionari della polizia, il coordinatore per il sud Grecia e quello della Grecia centrale. Sarebbero i vice capi con delega ai territori. Nel frattempo, oltre alle indagini in pieno svolgimento, la politica si sta muovendo con convinzione per la marginalizzazione parlamentare di Alba dorata. Il ministro Dendias ha inviato al ministro degli Interni Yannis Michelakis la proposta legislativa di modifica dell'articolo 7 della legge sul finanziamento dei partiti. Secondo la proposta la sovvenzione statale sarà sospesa in caso di una sentenza definitiva dinanzi al giudice competente. Se Alba dorata fosse quindi condannata per gli episodi degli ultimi giorni, non avrebbe più diritto al rimborso elettorale.

Messi al bando i Fratelli Musulmani. Ordinata la confisca dei beni

In Egitto, i Fratelli Musulmani tornano in clandestinità. Il tribunale civile del Cairo in una sentenza di primo grado ha stabilito l'interdizione delle attività della Confraternita, la confisca dei beni e la chiusura di tutte le sedi nel Paese. Già al bando sotto il regime di Hosni Mubarak, che però erano ammessi al Parlamento come indipendenti, i Fratelli Musulmani erano riconosciuti come organizzazione non governativa dal marzo scorso, pochi mesi dopo l'elezione del presidente Mohamed Morsi. La sentenza del Cairo ha accolto un ricorso presentato da un partito di sinistra egiziano, El Tagammoe, che ha accusato la Confraternita di stoccare armi nei suoi uffici e di essere impegnata in attività illegali. "Il tribunale ha detto il giudice Mohammed al-Sayed, "vieta tutte le attività dell'organizzazione dei Fratelli Musulmani e la sua organizzazione non governativa. Sono proibite tutte le attività nelle quali partecipa e ogni organizzazione che deriva da loro". La sentenza, contro la quale potrà essere presentato ricorso, rappresenta l'ennesimo attacco nei confronti della Confraternita dopo la deposizione del presidente Mohamed Morsi lo scorso 3 luglio. Decine di esponenti dei Fratelli Musulmani egiziani sono stati arrestati dal nuovo governo sostenuto dai militari, tra cui la Guida suprema

Mohammed el-Badie. La principale accusa mossa nei loro confronti è di incitamento alla violenza. Già in passato la Fratellanza era stata oggetto di ricorsi, che nel tentativo di vietarne le attività, sostenevano che non rispondesse ai requisiti della legge sulle ong. Per questo nel marzo di quest'anno, quando Morsi era ancora presidente, ha ottenuto lo status di associazione. La Confraternita è stata fondata nel 1928 e ufficialmente bandita dall'allora presidente Gamal Abdel Nasser nel 1954. Rimasta un'organizzazione clandestina, la sua attività era però tollerata nel trentennio di Mubarak, durante il quale vari esponenti arrivarono in Parlamento come indipendenti. Il deposedo presidente Morsi era ai vertici della Fratellanza e del suo braccio politico, Giustizia e Libertà.

'Big data', che passione. Quando le spie fanno gli imprenditori - Enrico Verga

Il caso Snowden ha sollevato preoccupazione nel mondo. Un ragazzo dall'aria inerte, giovane, sicuramente intelligente, che gestiva una mole di informazioni sensibili. Casi alla Snowden in vero sono piuttosto rari. Le nuove spie preferiscono lasciare il governo non per fama (come Snowden) ma per soldi. In America esiste un luogo dove genialità tecnologica, grandi capitali per investimenti e brillanti idee convivono con successo: Silicon Valley. La culla dell'era tecnologica Americana è anche la nursery dove il Pentagono crea società per sviluppo e gestione di software, alleva le sue giovani spie e testa ogni tipo di software. Non è un segreto per nessuno. A Silicon Valley, tra i nuovi incubatori (coloro che forniscono spazi, management e soldi alle piccole start up) troviamo il Pentagono. Nell'ultimi anni "differenti funzionari del Dipartimento della Difesa e delle agenzie di intelligence" come riporta il New York Times, sono andate in cerca di nuove start-up per meglio sorvegliare la rete. Alle attività dirette del Pentagono si aggiungono tutti gli ex dipendenti in cerca di opportunità di impiego ben pagate. Tra le tante start-up create da ex veterani troviamo la Synack, la compagnia promette di difendere dagli attacchi di hacker cattivi le compagnie private e le agenzie americane. I fondatori sono esperti del settore. Jay Kaplan e Mark Kuhr, lavoravano a Fort Meade nella divisione controterrorismo National Security Agency (NSA). Dopo 4 anni di servizio hanno lasciato per trasferirsi a Silicon Valley, hanno raccolto 1,5 milioni di dollari di investimenti e ora sono al lavoro per creare la nuova azienda che difenderà gli Usa. Entrambi avevano ricevuto un'istruzione di primo grado pagata dalla NSA: Kaplan ha studiato alla George Washington University, Kuhr alla academia militare di West Point. In cambio avevano l'obbligo di lavorare per la NSA per almeno 4 anni. Sono stati puntuali, terminato il "servizio di leva" hanno lasciato per far carriera nel settore privato. Anche l'aeronautica vanta i suoi imprenditori: Raj Shah, un pilota di F16 per le forze aeree in Iraq ha fondato la MortaSecurity. La compagnia offre servizi di difesa dal furto di dati sensibili in ambito corporativo. L'opportunità per molti esperti di spionaggio di "monetizzare" la loro esperienza nel settore privato è imperdibile. Il settore governativo, in America, non paga molto, mentre le grandi multinazionali possono essere un cliente più interessante per giovani talenti formati alla scuola governativa. Vale la pena notare che la passione per i "big data" (la processazione di grandi mole di dati per acquisire informazioni sensibili per differenti usi dal marketing alle previsioni comportamentali) è un tema caldo in compagnie come Facebook, Google e la National Security Agency. "Lavorando alla NSA" spiega Oren Falkowitz che ha lasciato l'agenzia per fondare la Sqrrl, un'agenzia privata che analizza dati utilizzando tecnologie sviluppate alla NSA "si ha la possibilità di acquisire una esperienza notevole lavorando con le migliori risorse disponibili". Sumit Agarwal ha lasciato la sua posizione di assistente al segretario della difesa, per unirsi alla Shape Security, una azienda privata di Mountain View che offre servizi di sicurezza di grado "militare" contro attacchi di botnet (gruppi di computer che vengono infettati da virus e usati per aggredire le difese informatiche delle grandi reti di compagnie private o pubbliche). Lo stesso presidente della Shape Security Derek Smith, in precedenza consulente del Pentagono, ha venduto la sua precedente compagnia, la Oakley Networks, operante nel settore dell'intercettazione di minacce nelle reti interne (per esempio intranet), alla Raytheon, un fornitore della difesa. Grazie alla sua esperienza ha raccolto dal 2011 26 milioni di dollari per sviluppare la sua nuova creatura la Shape Security. Tra gli altri che hanno abbandonato il governo per maggior fortuna c'è Sameer Bhalotra, esperto di cybersicurezza alla Casa Bianca, reclutato da una compagnia di sicurezza informatica chiamata Imperium. Anche dalla FBI scappano: Shawn Henry, in precedenza esperto di sicurezza, ha trovato posto alla CrowdStrike, un'altra azienda specializzata in sicurezza informatica. Con tutte queste opportunità di diventare potenzialmente ricchi sfruttando le "falle nella rete" che aziende private e agenzie governative hanno, sorprende un poco che il signor Snowden, invece di far soldi con le sue capacità, abbia deciso di spiegare al mondo come funziona il "sistema". Una cosa è certa, le vecchie spie alla James Bond sono un fasto del passato, oggi è con Internet che si gioca e si diventa ricchi.

Hong Kong: Usagi, il giorno dopo - Valentina Giannella

Infradito di gomma ai piedi, come tutti i giorni dopo una pioggia intensa, e Hong Kong è di nuovo in pista dalle 9.30 di questa mattina, quando il segnale di allarme per il tifone Usagi è sceso da T8, il massimo per una tempesta tropicale, a T3. Asili e scuole chiuse ma mezzi di trasporto, uffici e negozi aperti e operativi. L'aeroporto è congestionato dalla ripresa dei voli dopo lo stop dalle 6 di ieri pomeriggio, ma i portavoce delle compagnie assicurano che i passeggeri rimasti a terra per motivi di sicurezza riusciranno a partire entro 24 ore. Ieri sera, con Usagi a 200 chilometri, i social network frizzavano di micro report da tutti gli angoli della regione. Chi si domandava se il vicino potesse lasciare il cane all'aperto o se fosse il caso di denunciarlo alla polizia, chi il cane lo doveva portare a fare pipì e avvertiva: "Se vedete un bassotto volare, è il mio". Mentre i bimbi si costruivano rifugi giocosi con i cuscini del divano, alcuni genitori issavano i materassi contro le finestre per evitare che le schegge volassero in giro in caso di rottura dei vetri. L'umore era misto. Un misto di attesa ansiosa, eccitazione e paura sotterranea. La paura, in queste circostanze, è davvero qualcosa di ancestrale. Puoi avere letto e riletto le procedure di sicurezza, razionalizzato i numeri e acquisito formalmente il fatto che Hong Kong è una città abituata a questi fenomeni e preparata per limitare i danni. Ma quando il vento comincia a ululare, dopo che hai lavato i denti ai bimbi e li hai messi a letto con il loro pupazzetto ammorbidente dagli abbracci notturni, un serpente di inquietudine ti gira nel petto. Un occhio oltre la finestra, uno al sito dell'Hong Kong Observatory, misuri le raffiche dal tremore dei vetri e spera che reggano. Hong Kong, fortunatamente, si è

svegliata dopo una notte in cui l'attesa per il tifone più potente degli ultimi trent'anni ha portato solo tanto vento e sette feriti minori su oltre 7 milioni di abitanti. Secondo i report della protezione civile locale, su tutto il territorio sono caduti 69 alberi e si sono allagate due strade. Dove stiamo noi, nei Nuovi Territori, stamattina le vie erano sgombre. Qualche mucchio di foglie verdi tradivano le raffiche notturne, un ramo più grande del solito penzolava dalle mangrovie a margine della carreggiata. Ho preso la metropolitana, dove tutto procede come ogni giorno. A parte qualche infradito di gomma in più (magari abbinata a un tailleur da business woman, rigorosamente con il tacco 8 in borsa), solo l'annuncio automatico che invita a fare attenzione allo "slippery floor", al pavimento scivoloso per la pioggia notturna, ricordano il passaggio di Usagi. Fuori dalla stazione di Causeway Bay, il centro dello shopping e dei nuovi uffici avveniristici a due fermate da Central, la solita ressa sui ponti pedonali e sui marciapiedi. Hong Kong si è salvata anche perché a qualcuno è andata peggio. A nord est della regione, nella Cina Meridionale, la provincia di Guandong ha registrato 25 morti. A Shanwei, Usagi ha toccato terra alle 7.40 di domenica sera per la prima volta (la chiamano landfall e in inglese rende bene l'idea), scatenando la sua potenza al massimo e investendo villaggi e città meno preparate di Hong Kong con raffiche oltre i 160 chilometri l'ora. Tra le vittime, molti sono stati travolti per strada da auto o parti di edifici volanti, alberi e rami. Una donna è annegata perché la barca sulla quale stava pescando si è rovesciata. Ma cosa ci facevano in mare, per strada, con Usagi alle porte e tutti i media in allerta da giorni? Qualcuno a Hong Kong sottolinea che la procedura prevede innanzi tutto di chiudersi in casa, e questo avrebbe potuto evitare il peggio anche oltreconfine. Purtroppo, la qualità delle abitazioni nelle province del sud della Cina e il fatto che spesso c'è chi viene costretto a lavorare persino nelle condizioni più estreme, hanno fatto la loro funesta parte. Ma anche un uomo che si era barricato nella propria casa è morto, il petto trafitto dalle schegge di vetro esplose dalla propria finestra. Insomma, questo tifone non è stato proprio un coniglietto (Usagi significa coniglio, in giapponese), come lo chiamano oggi gli hongkongs sollevati. Ma mi ha insegnato una cosa: non è la natura in sé a essere pericolosa ma la mancanza di preparazione, di rispetto delle regole e della sua potenza a fare i danni peggiori. Una lezione che andrebbe tenuta a mente, sempre, in ogni angolo di questo nostro mondo.

Visita alla Costituzione - Federica Fabbretti

Due giorni fa ho visto per la prima volta in vita mia la Costituzione italiana. Quella vera. Le porte della Camera dei Deputati sono aperte al pubblico in certe giornate ma da quando ho iniziato ad interessarmi di politica, una quindicina di anni fa, non ho mai trovato il coraggio di andare a visitarla. Sembrerà stupido ma non riuscivo a sopportare l'idea di vedere quel palazzo, con tutta la storia e gli ideali di cui è intriso, "invaso" da certi personaggi che, in un mondo ideale, non si sarebbero potuti nemmeno avvicinare a quelle mura, tanto meno occuparle. Venerdì scorso la situazione era diversa. Il palazzo era (ed è) ancora occupato da gentaglia e delinquenti ma accanto a me c'era una persona grazie alla quale sentivo di poter "difendere" quel luogo, che ai miei occhi non era più completamente esposto, scoperto, in pericolo. Impotente. Così Giulia Sarti, deputata del Movimento 5 Stelle (no, non sono una fan di Grillo, tutt'altro...), mi ha accompagnata nella sala dove è custodita la Costituzione. Per lei non era la prima volta, ovviamente, ma sentivo che era ugualmente emozionata. Siamo entrate nella stanza lentamente, senza parlare, anche con le scarpe cercavo di fare meno rumore possibile, come per non disturbare la sacralità di quel momento, come se intorno a me avessi ancora tutti i padri costituenti che nella Camera dei Deputati stavano scrivendo le pagine fondanti del nostro Stato. La Costituzione era in un angolo di una sala conferenze, come messa da parte, per non dar fastidio. Era protetta da un cubo di plastica trasparente... o forse era vetro, non mi sono nemmeno azzardata a toccarlo. Ed eccola lì. Piccola. Chissà perché me la immaginavo più grossa, rilegata con qualche particolare copertura di pelle, come i libri nel film "Il nome della rosa"; invece era come un quaderno a righe delle scuole medie, senza copertina. Il primo pensiero che mi è venuto in mente? Dio santo, quanto è fragile. E indifesa. Mi sono girata verso Giulia e lei mi ha guardata sorridente e orgogliosa. Per lei è un onore essere lì dentro, avere quel ruolo e se ne è assunta tutta la responsabilità che questo comporta, con senso del dovere e con entusiasmo. Queste due parole, in vent'anni, sono diventate quasi incompatibili nella stessa frase, eppure non lo sono. La responsabilità e il dovere, quando questi comportano l'evoluzione della società e il bene della comunità (quali dovrebbero essere gli obiettivi di ogni professione) possono essere vissuti con entusiasmo e con gioia. Giulia ne è una prova. Guardando la nostra Carta, proprio come nei film, mi sono passate davanti tante immagini di volti, nomi, stanze, testimonianze, di documentari che ho visto negli anni. Qualche viso me lo sarò anche immaginato, chissà. Mario, l'assistente di Giulia che era con noi, anche lui per la prima volta in quella sala, senza staccare gli occhi da quel quaderno dice: "Quindi sei tu che vogliono cambiare." A me viene spontaneo rispondere: "No. Saranno loro a cambiare". Giulia non ha risposto. Ma non ce ne era bisogno.

Ps: Usciti dalla sala siamo andati nell'ufficio di Giulia. Dove abbiamo trovato questo ["regalino"](#).

Costa Concordia, Schettino dà la colpa al timoniere: "L'errore decisivo fu suo"

L'ex comandante della Costa Concordia ci riprova: la colpa del naufragio dell'isola del Giglio, secondo Francesco Schettino, è del timoniere indonesiano Jacob Rusli Bin che non eseguì un ordine impartito dal capitano. O perché non capì o perché non ebbe sufficienti riflessi: resta che non eseguì il comando immediatamente, ma solo dopo 13 secondi. Il motivo della sciagura che ha portato alla morte di 32 passeggeri (e ci sono ancora due dispersi) è dunque tutto qui, secondo l'ex capitano della nave da crociera. Schettino è lo stesso che abbandonò la nave diverse ore prima che i passeggeri fossero tutti in salvo e che ai ripetuti inviti della Capitaneria di porto di Livorno di risalire a bordo per coordinare i soccorsi rispose con mezze parole e poi al contrario si tolse definitivamente di mezzo, salendo sugli scogli vicini al porto del Giglio. Quindi la responsabilità è del timoniere, secondo Schettino e i suoi avvocati. Ma è una ricostruzione smentita dai periti del tribunale che nel 2012 effettuarono l'incidente probatorio sulla Costa Concordia: "Il timoniere ritardò la manovra di 13 secondi – ha spiegato ai giudici di Grosseto l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, comandante dell'Accademia Navale di Livorno – ma l'impatto ci sarebbe stato ugualmente". Il collegio ha proposto tre domande precise ai periti: quanto incise nel naufragio della Costa Concordia l'errore del timoniere nell'esecuzione

dell'ordine di Schettino, quanto incise l'avaria ai generatori di emergenza sugli altri apparati della nave (timoni, ecc.) e come funzionarono le pompe di emergenza e le porte stagne. Il presidente del tribunale Giovanni Puliatti ha specificato che non si tratta di ripercorrere l'intero incidente probatorio ma di avviare la discussione in aula tra le parti su questi punti. **Schettino: "Schiaffo contro lo scoglio per colpa dell'errore del timoniere"**. Schettino è intervenuto per la prima volta in aula al processo che lo vede imputato per omicidio colposo plurimo, lesioni e disastro colposi, abbandono di incapace a bordo e mancate comunicazioni alle autorità (rischia fino a 20 anni di carcere): "Nel momento in cui ho chiesto al timoniere di mettere i timoni a sinistra, l'errore è stato di non farlo, in quel momento la nave aveva un'accelerazione a destra. Se non ci fosse stato l'errore del timoniere, di non posizionare i timoni a sinistra, ovvero l'errore di scontrarsi, cioè di evitare la derapata non ci sarebbe stato quello schiaffo". Schettino – che finora non ha mai mancato un'udienza del processo che lo riguarda e per tutta l'estate ha studiato le carte con i suoi legali - ha spiegato che con la manovra ordinata al timoniere intendeva "far ridurre la velocità angolare della poppa, favorendo l'avanzo (della nave, ndr) rispetto alla rotazione" davanti agli scogli. "Ma il timoniere non eseguì correttamente l'ordine, mise il timone al contrario e urtammo". Con l'ordine di virare a sinistra, ha detto Schettino in un seconda dichiarazione spontanea in aula, "volevo ridurre la velocità angolare della poppa della Costa Concordia rispetto alla rotazione, ottenendo quindi una contro-rotazione, forse con un impatto più verso prua, certo con meno rotazione a destra. Adirittura se la nave si fosse fermata passava via liscia. Ma la manovra errata non lo permise". "Mettere il timone a sinistra – ha proseguito Schettino nella sua spiegazione – significava mettere velocità angolare della prua quindi l'avanzo sarebbe stato privilegiato rispetto al moto rotatorio" verso destra, che la faceva scodare di poppa verso la prua. Schettino, in sostanza, evidenziando l'errore del timoniere indonesiano, ha voluto dire che tentò di allineare la nave agli scogli, cercando di rimetterla in parallelo, comunque attenuando il più possibile l'angolo di impatto che si stava delineando di lì a poco. Ma l'errore al timone, secondo l'ex comandante, vanificò questo tentativo. **I periti del tribunale: "Dopo l'impatto nessun altro ordine"**. I periti del tribunale smentiscono che l'errore del timoniere indonesiano sia stato decisivo perché in 13 secondi non sarebbe cambiato niente. Ma non solo. Il lavoro dei periti ha approfondito anche ciò che accadde la sera del 13 gennaio 2012 in plancia di comando. Innanzitutto "dall'esame del Vdr (la scatola nera, ndr) non risulta che siano stati dati ordini per correggere i timoni, che sono sempre stati virati a dritta con l'angolo massimo di 35 gradi. I timoni erano ingovernabili e non ci furono manovre alternative". Schettino si è sempre difeso dicendo che aveva compiuto una manovra dopo l'impatto per avvicinare la nave al porto. Circostanza sempre definita impossibile dagli inquirenti della Guardia costiera di Livorno perché non solo il timone è sempre rimasto bloccato a dritta, cioè verso destra, ma la nave era ormai ingovernabile per qualsiasi manovra alternativa. Secondo quanto riferito dai periti in tribunale "il generatore d'emergenza della Costa Concordia non funzionò", ma questa avaria "non ha avuto influenza alcuna sull'evento. I timoni rimasero sempre a 35 gradi e la nave era comunque ingovernabile: non erano possibili manovre alternative". Sempre secondo i periti il generatore è comunque ininfluente a dare propulsione alla nave e a determinare il movimento dell'elica. "Non abbiamo riscontrato la causa dell'avaria", hanno anche detto i periti, "abbiamo constatato che ci furono dei surriscaldamenti che causarono il blocco dell'impianto ma non ne abbiamo determinato la causa". Ai periti del gip è anche risultato che "le verifiche periodiche" previste "non siano state fatte". **I legali dell'ex comandante: "Sopralluogo sul relitto"**. Schettino ha sempre negato le accuse e, nel corso dell'ultima udienza di luglio, aveva chiesto al giudice nuove perizie sul relitto, per provare il mancato funzionamento del sistema di rilevazione di ostacoli della nave al momento dello schianto contro le rocce. "Fare una perizia a bordo della Concordia è ora possibile – ha ribadito l'avvocato Francesco Pepe – Parti della nave sono venute a galla e ci si può cominciare a lavorare. Già dalla fase istruttoria chiediamo di poter effettuare direttamente nostre perizie sulla nave. Potremo accertare la verità e capire quanto accaduto solo dopo una serie di nuove perizie su apparati come, per esempio, i generatori di emergenza, le porte stagne, il funzionamento dei bracci delle scialuppe di salvataggio" e altri. Insomma un sopralluogo sulla nave che, sottolinea Pepe, sarebbe il primo, ma durante l'udienza preliminare è già stato effettuato un accurato incidente probatorio che secondo quasi tutte le altre parti nel processo è già esaustivo. Sul punto comunque dovrà decidere comunque il tribunale. **La procura generale di Firenze impugna i patteggiamenti**. Nel frattempo la procura generale di Firenze ha impugnato i 5 patteggiamenti di altrettanti ex imputati di Schettino per il naufragio della Concordia: gli ufficiali di bordo Ciro Ambrosio e Silvia Coronica, il timoniere Jacob Rusli Bin, Roberto Ferrarini, capo dell'unità di crisi di Costa, e Manrico Giampedroni, direttore dell'hotel di bordo. I cinque avevano patteggiato pene fino a due anni e 10 mesi. "Apprendo ora di questa iniziativa della Procura generale, essa fa parte della fisiologia del sistema giudiziario – ha detto il procuratore capo di Grosseto Francesco Verusio – Siamo comunque fiduciosi che sarà dimostrata la correttezza del nostro operato".

Redditi, la disuguaglianza distributiva non disturba l'economia - Roberto Marchesi

Il titolo dell'articolo è chiaramente provocatorio, tuttavia c'è chi pensa davvero, e crede di poterlo provare con argomentazioni decisamente inconsistenti, che la crescita della disuguaglianza sociale non reca alcun disturbo all'economia di un Paese e al suo normale sviluppo. Per esempio il prof. Scott Winship, un rinomato studioso del Brookings Institution di Washington, pronto a sostenere che, se anche non fa bene, certamente non fa nemmeno male. Mr. Winship però, alla richiesta di fornire spiegazioni sulla sua posizione, liquida subito l'argomento dicendo che la disuguaglianza distributiva non è un problema serio, è solo una "distrazione" dai veri problemi. Secondo lui non ci sono grandi evidenze che la crescita della disuguaglianza, soprattutto tra la classe al top del reddito e quelle sottostanti, sia dannosa per la società nel suo insieme. Insomma: se uno che è già ricco diventa ancora più ricco, di fatto non toglie nulla alle classi medie e povere che rimangono al palo. E' vero che la forbice del reddito si allarga, ma il ricco non toglie nulla agli altri, semplicemente è più bravo a trovare il modo di guadagnare di più, e se si gode la sua ricchezza non fa niente di male. Non fa fatica, Mr. Winship, a trovare sostenitori alla sua teoria in America. Ma anche in Europa non mancano di certo i suoi estimatori. Persino nella fascia economica di mezzo non è difficile trovare qualcuno che individua sempre con certezza nei "lavativi" (quelli che cioè che non hanno voglia di lavorare) la colpa delle troppe

spese che lo Stato deve sostenere per mantenerli. Mi guardo bene dal difendere i lavativi. I parassiti devono sempre essere combattuti se si vuole avere una società sana. Ma credere davvero che la colpa del disastro economico sia soltanto dei lavativi è sciocchezza pura. Lo spreco per mantenere i lavativi, da parte dello Stato, può essere anche significativo (se c'è poca severità nelle regole e nei controlli) ma comunque non è mai abbastanza grande da creare una crisi economica. Per creare una crisi, specialmente ad una macro-economia grande come quella americana, ci vuole ben altro. Tuttavia sul piano politico la risposta del prof. Winship è sufficiente ad abbindolare molti faciloni ancora convinti di vivere nel paese delle opportunità. Basterebbe un'analisi solo un pochino più attenta per trovare l'evidenza che la sua è una visione alquanto miope della giustizia sociale. Infatti è già possibile trovare un quotato antagonista persino in Andy Serwer direttore editoriale di Fortune, la più diffusa tra le riviste a carattere economico-popolare degli Stati Uniti. Serwer, nel numero di settembre della rivista fa una rapida verifica della presunta 'disparità', e poi, ammettendone fatalmente l'esistenza, si chiede cosa si potrebbe fare per invertire questa tendenza. La prova che la disparità è in crescita la trova in un report del 2011 del Congressional Budget Office (C.B.O.) che per il periodo 1979 - 2007 (28 anni) assegna alle famiglie americane della classe media una crescita del 62%, mentre la crescita della classe al top della scala sociale (i ricchissimi per intendersi) ha visto salire il proprio reddito del 275%, cioè più del quadruplo rispetto alla classe media. E i poveri? Ai poveri praticamente ... niente! La crescita di quelli che nel 1979 erano già nella fascia della povertà è stata solo del 18%. Se non ci fossero le chiese in America, i poveri sarebbero dimenticati da tutti, progressisti e conservatori uniti. Nei giorni scorsi la Camera del Congresso a guida repubblicana è arrivata a tagliare persino i "buoni pasto" dei miserabili per risparmiare una decina di milioni in dieci anni. Serwer attribuisce l'evidente distorsione nella distribuzione tra le fasce sociali dei benefici registrati in 28 anni di crescita economica, da un lato, alla costante politica di riduzione dei tassi sulle fasce di reddito alte, dall'altro lato, specialmente nei periodi di crisi, ai continui, sempre più consistenti, tagli ai benefici del welfare, a tutto danno delle categorie di popolazione più bisognose di assistenza. Si tenga conto, tra l'altro, che Serwer, che in quella posizione può essere tutto meno che un alfiere della "sinistra" sociale, probabilmente non ha preso a caso uno studio che si chiude proprio nel 2007, cioè prima della Grande Recessione. Un altro fattore importante che ha generato lo squilibrio distributivo è costituito dal passaggio di una buona parte del reddito delle famiglie, dalle categorie del reddito da lavoro a quelle del reddito da investimenti. Come è noto la tassazione sul reddito da lavoro pesa anche più del doppio rispetto a quella dei redditi finanziari. Infatti praticamente tutti i managers di alto livello, ma soprattutto quelli che lavorano nell'area della speculazione finanziaria, si fanno pagare il più possibile della loro retribuzione in titoli finanziari così da farli passare come investimenti finanziari e fare risparmi molto consistenti sulle tasse dovute. Il direttore di Fortune ritiene perciò che per riportare il livello distributivo ad un migliore equilibrio sia sufficiente aumentare la paga minima dei lavoratori (negli Usa ferma dal 2009 a \$7.25 l'ora, equivalente a circa 15000 dollari l'anno) e contemporaneamente aumentare l'aliquota della tassazione degli investimenti finanziari. Il conseguimento del primo punto, benché incerto nella data, è del tutto inevitabile essendo ogni elemento fisso della retribuzione eroso più o meno rapidamente dall'inflazione. Quello della tassazione delle rendite finanziarie invece, e Serwer lo sa molto bene, sarebbe molto più difficile da conquistare, perché ogni volta che si tenta di farlo insorgono tutte le lobby del mondo a stoppare il tentativo. Però Mr. Serwer, volendo essere più convincente con Mr. Winship, avverte anche che la crescente disparità nella distribuzione del reddito non avrebbe una negatività solo economica, ma sarebbe molto negativa anche sul piano sociale, perché porterebbe ad una frammentazione-ghettizzazione della società. La parte molto benestante tenderebbe a chiudersi in aree recintate ben difese dalla criminalità, ma per tutti gli altri, e per le forze di polizia, diventerebbe assai arduo riuscire a mantenere un buon livello di convivenza civile, specialmente nelle aree più povere e ghettizzate, che potrebbero facilmente cadere in numero crescente sotto il controllo di violenti e di bande di criminali. Questo "affresco" disegnato dal direttore editoriale di Fortune, vale in linea di massima anche per l'Europa e per tutte le altre economie sviluppate del mondo. L'affermazione del prof. Winship è non solo del tutto fuorviante sul piano economico ma, come dice Serwer, anche estremamente pericolosa per l'equilibrio e la stabilità sociale. Parlano di crescita, ma come fa un'economia a crescere se chi sta in alto lascia cadere solo le briciole?

La Stampa – 23.9.13

Angela sola al comando e senza l'incubo euroscettici - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - È un trionfo, e non tanto per il partito, quanto per Angela Merkel. La cancelliera, che parla di un «super risultato», sfiora il primato di Adenauer, che nel 1957 conquistò la maggioranza assoluta dei seggi con il famoso slogan elettorale «non vogliamo sorprese». Impostando una campagna per la conquista del terzo mandato molto simile, ripetendo spesso «sapete chi sono» e «abbiamo avuto quattro buoni anni», Merkel ha restituito al partito cristiano-democratico il titolo di «Volkspartei», di partito del popolo, che aveva perso da vent'anni, proiettandolo quasi al 43 per cento. Il paradosso è che lo ha fatto annacquandone l'identità, e guidandolo, secondo molti detrattori, senza visione. E trasformando soprattutto l'ultimo tratto di campagna elettorale in un palese plebiscito su di sé. La Cdu-Csu torna Volkspartei in controtendenza, tra parentesi, con il trend imperante nel resto d'Europa, dove molti partiti popolari sono in crisi a causa di una forte polarizzazione dei voti. Ma le sorprese di una tornata elettorale che si può definire storica non finiscono qui. Per la prima volta dal 1949, i liberali non raggiungono la soglia del 5% per entrare in Parlamento. L'alleato uscente della Kanzlerin sparisce dal Bundestag e, dopo oltre sessant'anni in cui ha rappresentato spesso l'ago della bilancia delle tradizionali Volksparteien, alleandosi di volta in volta con la Cdu-Csu o con la Spd, il partito trascinato dagli attuali leader Brüderle e Roesler su una discutibile china euroscettica, sparisce dal panorama politico. Ma bisogna essere cauti nel predire un futuro euro-entusiasta ai conservatori tedeschi: l'uscita di scena dei liberali è controbilanciata dall'enorme rafforzamento dell'ala bavarese del partito della cancelliera. Com'è noto la Csu è altrettanto innamorata delle tesi della Bundesbank e dei falchi anti-salvataggi come i liberali. E dopo il trionfo in Baviera, dove è tornata a governare da sola, e l'ottimo risultato di ieri, darà filo da torcere alla cancelliera. La

cancelleria ha negato ieri di essere corresponsabile del disastro della Fdp, avendo impedito una campagna per il secondo voto a favore dei liberali. Ma certamente si è tolta un enorme peso per il fatto che il partito anti-euro Alternative fuer Deutschland è rimasto anch'esso fuori dal Bundestag. E questo è un merito indiscutibile: la cancelliera ha arginato i populismi e ha scongiurato ancora una volta la nascita del famoso «nemico a destra» che è il tradizionale spauracchio dei cristianodemocratici. Inoltre, superata la soglia fatidica del 40%, può mettere a tacere per un po' gli avversari interni al partito che la accusano di aver spostato la Cdu troppo a sinistra e di aver fatto fuori negli anni tutti i possibili eredi. Alla festa del partito, ieri sera, - dove si esultava «Siamo cancellieri!» - un militante della Cdu del Brandeburgo, Philipp Schwab, sintetizza il problema principale del partito, in prospettiva: «Siamo rimasti soli, senza alleati, non va bene per un partito conservatore avere di fronte soltanto partiti di centrosinistra». Lo scenario più probabile, ora, è quello di una Grande Coalizione con la Spd. Ieri, infatti, quando è emerso che la maggioranza dei seggi sarebbe in realtà in mano a socialdemocratici, Verdi e Linke, il leader Steinbrueck si è affrettato a escludere per l'ennesima volta una coalizione rosso-rosso-verde. Qualcuno però comincia a scommettere sul fatto che la Spd possa governare per due anni con la Merkel e poi far cadere il governo e imporre il rosso-rosso-verde che ormai è sdoganatissimo a livello locale e che molti leader regionali premono per imporre già oggi.

Plebiscito Merkel ma occhio ai “grillini” - Gian Enrico Rusconi

A prima vista il risultato elettorale in Germania è paradossale. La supervittoria di Angela Merkel e del suo partito rende difficile quello che sembrava l'esito scontato del futuro governo: una coalizione tra democristiani e socialdemocratici, la classica Grosse Koalition. I numeri, una collaudata tradizione e un certo umore diffuso, tra il rassegnato e il rilassato, la lasciavano aspettare. Invece potrebbe non essere così. L'irritata battuta del leader della Spd, Peer Steinbrueck («Ora la palla è nel campo di Angela Merkel, lei deve trovarsi una maggioranza») è tutto un programma. Ma qui forse la parola «programma» non è fuori luogo. Infatti se Cdu e Spd dovessero sedersi attorno ad un tavolo per stilare un programma di governo comune, la trattativa potrebbe essere lunga e laboriosa. Ma guardiamo intanto il risultato complessivo delle elezioni. I due partiti popolari sono nettamente i più forti rispetto agli altri partiti diventati davvero «minori». Chi ha detto che i partiti tradizionali hanno fatto il loro tempo? Clamoroso, anche se prevedibile, è il tracollo dei liberali che da anni sostenevano una posizione aggressiva senza essere convincenti. Serio è anche il declino dei Verdi che – pare - pagano lo scippo compiuto dalla Merkel ai loro danni, con l'annuncio della chiusura delle centrali nucleari. Come se il programma dei Verdi non sapesse essere e mostrarsi più ricco e ampio di questa iniziativa. Ma tra i partiti minori ha fatto capolino con un sarcastico 4,9% (al momento in cui scriviamo) «Alternativa per la Germania» (AfD) che non entra in Parlamento per un soffio. Ma il botto è clamoroso, visto che le veniva continuamente negata una tale rilevanza numerica. Ma «Alternativa per la Germania» non è una piccola formazione come le altre. Non è un generico gruppo di protesta antieuropeista, un partito «populista» – come scrivono i giornali. E' un piccolo gruppo di persone qualificate che fa un discorso radicale ragionato (giusto o sbagliato che sia) contro il frasario politicamente corretto sull'Europa e la sua moneta. Ha di mira la liquidazione dell'euro ovvero l'espulsione dalla sua area dei Paesi membri dell'Ue che non sono in grado di sostenere e mantenere le regole definite. Una riaffermazione piena della autonomia e sovranità della Germania. Sono parole che suonano gradite ad ambienti istituzionalmente qualificati in Germania, in ambienti vicini alla Bundesbank e alla Corte federale. Questo partito costringe a ragionare seriamente sull'euro, a confrontarsi, a non accontentarsi delle giaculatorie. Angela Merkel lo sa e ne terrà conto. Il suo slogan «se fallisce l'euro, fallisce l'Europa» diventa ora assai più impegnativo di quanto non lo fosse sino ad ieri. Torniamo così al risultato centrale delle elezioni, previsto, eppure straordinario. Parlare di «plebiscito» per Angela Merkel non è un'espressione semplicemente enfatica. Non si tratta infatti soltanto di numeri. Gli elettori hanno risposto positivamente all'unico vero slogan elettorale della Cancelliera: «Datemi fiducia. Fidatevi di me. Avete visto come ho governato bene? Come ho salvaguardato il vostro benessere? Come sto mettendo in riga gli europei recalcitranti?». Ha chiesto un atto di fiducia e lo ha avuto. E' con questo che si presenterà ad un eventuale tavolo di formazione di una coalizione. Non avrà bisogno di fare la voce grossa. Per il resto, se i socialdemocratici dovessero rendersi disponibili a coalizzarsi ha già pronte possibili varianti alla sua linea di «rigore». La socialdemocrazia esigerà soprattutto misure interne di maggiore equità sociale, di maggiore garanzia e sostegno per il lavoro precario. Sul piano europeo chiederà un atteggiamento più disponibile verso le iniziative della Banca centrale europea e altre misure minori che opportunamente pubblicizzate attenueranno l'immagine di eccessivo rigore della politica fatta sin qui. Ma non ci sarà nessuno scostamento dalla sostanza della strategia politica, economica e finanziaria condotta sinora dalla Germania della Merkel. La socialdemocrazia non ha né idee e né voglia alternativa – qualunque cosa dica Steinbrueck. Il risultato chiave delle elezioni di ieri è che in Germania non esistono linee politiche alternative a quella intraprese in questi anni dalla Merkel. Veri autorevoli interlocutori possono venire soltanto dall'Europa.

Draghi: tornata la fiducia nell'Eurozona, ma la disoccupazione resta troppo alta

Marco Zatterin

BRUXELLES - Non ci sono sorprese, quindi va tutto bene. Mario Draghi conferma che la fine dell'anno si chiuderà con il pil europeo in accelerazione e senza colpi di scena, così che il 2014 potrà essere finalmente un anno senza recessione. Secondo il presidente della Bce «la lenta ripresa dovrebbe proseguire nel trimestre in corso nonostante i dati deboli dall'industria». Di qui a dicembre, inoltre, «l'attività economica beneficia di un graduale miglioramento della domanda interna sostenuta dalla politica monetaria accomodante della Bce» oltre che «dal rafforzamento della domanda per le esportazioni dell'Eurozona». Il problema resta la disoccupazione. «Troppo alta», ammette l'uomo dell'Eurotower: bisognerà che la ripresa si affermi con pienezza perché la tendenza cominci a cambiare in modo sensibile. La ricetta è dunque quella di sempre, inutile aspettarsi novità. I paesi dell'area euro non devono «difare» gli sforzi già compiuti sul risanamento dei conti pubblici e non dobbiamo dimenticare di considerare le possibili reazioni dei mercati che, in certi casi, posso essere «brutali». Non si può insomma abbassare la guardia nel tenere sotto controllo i

conti pubblici e lavorare sul risanamento. Ma non si deve neanche dimenticare l'esigenza di dare «piena attuazione alle riforme strutturali» necessarie per aumentare la competitività delle economie. Messaggio che, senza menzionarla, il presidente della Bce manda ai paesi più imbracati dalla congiuntura, a partire dall'Italia. In questo scenario, Draghi conferma che la politica monetaria della Bce resterà accomodante «sinché sarà necessario». Nella sua ultima riunione il Consiglio direttivo ha confermato di attendersi che i tassi di interesse di riferimento della Bce rimangano su livelli pari o inferiori a quelli attuali per un prolungato periodo di tempo. Aiuta un andamento dell'inflazione ancora sotto controllo. «Le pressioni di fondo sui prezzi sono attese flebili – ha spiegato l'ex governatore della Banca d'Italia -, sono il riflesso della generalizzata debolezza degli aggregati di domanda e della modesta dinamica della ripresa». Non per nulla, ha ricordato, in agosto l'inflazione è scesa all'1,3 per cento su base annua dall'1,6 di luglio...

Nel mondo quasi 170 milioni di minorenni che lavorano

Nel 2012 c'erano quasi 168 milioni di minori al lavoro (il 10,6% della fascia di età tra i 5 e i 17 anni), 73 dei quali con meno di 11 anni: è quanto emerge dal Rapporto dell'Ilo sul lavoro minorile secondo il quale c'è stato comunque un calo del 32% rispetto ai 246 milioni di minori in fabbrica e nei campi segnato nel 2000 (il 16% del totale). «Il contrasto al lavoro minorile è sulla strada giusta - segnala l'organizzazione internazionale del Lavoro - ma di questo passo l'obiettivo dell'eliminazione delle sue peggiori forme entro il 2016 non sarà raggiunto. La direzione è giusta ma ci stiamo muovendo troppo lentamente - ha dichiarato il direttore generale Guy Rider - se vogliamo porre fine a questo flagello nel prossimo futuro dobbiamo raddoppiare gli sforzi». I progressi più consistenti si sono avuti tra il 2008 e il 2012 con il calo da 215 (il 13,6% delle persone tra i 5 e 17 anni) a 168 milioni (il 10,6%). L'attività è particolarmente pericolosa per 85 milioni di bambini (il 5,4%) dato in calo rispetto ai 170,5 milioni del 2000 (l'11,1% della popolazione infantile). La situazione più grave è nell'Africa sub sahariana con il 21,4% dei bambini al lavoro (oltre 59 milioni) mentre nell'area Asia Pacifico il numero dei bambini al lavoro è più alto (77,7 milioni) ma la percentuale sul totale dei minori è al 9,3%. In America latina e Caraibi lavorano l'8,8% dei bambini tra i 5 e i 17 anni (12,5 milioni) mentre in medio Oriente e Nord Africa lavora l'8,4% dei minori (9,2 milioni). Tra i bambini più piccoli (tra i 5 e gli 11 anni) lavorano in 73 milioni, l'8,5% delle persone in questa fascia di età. Per 18,5 milioni di bambini con meno di 11 anni il lavoro consiste in una attività pericolosa. Tra i 12 e i 14 anni lavorano oltre 47,3 milioni di bambini (il 13,1%) mentre tra i 15 e i 17 anni lavorano il 13% dei minori (47,5 milioni di persone). Il 58% dei minori è utilizzato in agricoltura, il 7,2% nell'industria e il 32,3% nei servizi (in forte aumento rispetto al 25,6% del 2008). La maggioranza dei bambini lavoratori è maschio (99,7 milioni a fronte di 68,2 milioni di femmine). Ma le differenze di genere si annullano tra i bambini più piccoli con 36,3 milioni di bambini maschi e 36,7 milioni di bambine al lavoro. Tra i 15 e i 17 anni l'80% dei minori lavoratori è maschio (38,7 milioni) e appena il 19% femmina (8,8 milioni). Secondo il rapporto Ilo tra i minori al lavoro ci sono 5,5 milioni di bambini in «lavoro forzato», un quarto delle vittime totali del lavoro forzato. Tra questi 960.000 sono coinvolti in situazione di sfruttamento sessuale.

In Svizzera vince il partito anti burqa

Netta vittoria del partito «anti-burqa» in Ticino. Chiamati oggi alla urne, gli elettori del Cantone svizzero italofono hanno approvato con una schiacciante maggioranza del 65% un'iniziativa per iscrivere nella costituzione cantonale il divieto di dissimulare o nascondere il proprio viso nei luoghi pubblici. In una giornata di votazioni e referendum in tutto il Paese, gli svizzeri hanno invece bocciato un'iniziativa degli anti-militaristi per l'abolizione dell'obbligo di leva. In Ticino, il testo anti-burqa promosso dal movimento «Il Guastafeste» ed appoggiato dalla maggior parte dei partiti, è stato accettato dal 65,4% dei votanti. Anche un controprogetto elaborato dal parlamento locale, che proponeva di iscrivere la nuova norma non nella costituzione, ma nella legge sull'ordine pubblico, è stato approvato, ma con circa il 60% di «sì». Il testo «anti-burqa» afferma che «nessuno può dissimulare o nascondere il proprio viso nelle vie pubbliche e nei luoghi aperti al pubblico (ad eccezione dei luoghi di culto) o destinati ad offrire un servizio pubblico». Il Ticino diventa così il primo cantone svizzero a mettere al bando burqa e niqab. L'odierna votazione ticinese ricorda un altro referendum, ma a livello nazionale, quando gli Svizzeri approvarono nel 1989 il divieto di costruire minareti, suscitando clamore internazionale. Sempre oggi, ma a livello nazionale, gli svizzeri hanno espresso un chiaro «no» all'abolizione della leva obbligatoria: circa il 73% degli elettori ha bocciato un'iniziativa del movimento anti-militarista «Gruppo per una Svizzera senza esercito», che chiedeva la fine del servizio militare per gli uomini e l'introduzione di un servizio militare o civile volontario per uomini e donne. Osteggiato dal governo e dalla maggioranza del parlamento, il progetto contro l'obbligo di leva è stato bocciato da tutti i 26 cantoni. Ascoltati dagli elettori, i fautori del No all'iniziativa hanno fatto campagna affermando che sistema elvetico, basato sul principio dei cittadini soldati, resta irrinunciabile per il Paese, la sua sicurezza e la sua identità. La partecipazione alle urne è stata del 46% circa.

Cuba sceglie la revolución del superlusso - Paolo Manzo

SAN PAOLO - La revolución del pueblo guidata da Fidel è meglio che ve la scordiate. Scordatevela perché la Cuba targata 2013 sta puntando oramai sulla revolución del superlusso. L'«altra Cuba» non è più insomma quella del Che e neanche quella del partito unico – che pure ancora esiste e resiste. L'«altra Cuba», quella di oggi, è fatta sempre più di maggiordomi al servizio ventiquattro ore su ventiquattro, di yacht «alla Abramovich», di resort stile Cancún e di campi da golf degni di un Master. Per rendersene conto basta guardare agli ultimi due mega-investimenti fatti da Raúl Castro, il fratello di Fidel oggi alla guida del Paese. Il primo si chiama «Marina Gaviota» ed è un vero e proprio gioiello del settore turismo luxury o, se preferite, di alta gamma. Già perché questa struttura – per cui sinora sono stati spesi circa un miliardo di dollari dal regime in partnership con investitori stranieri – non è una colonia estiva per il pueblo ma un villaggio superesclusivo con un porto da mille posti barca per ricchi. Situato a Varadero - la penisola più vicina alla costa della Florida e dove ogni anno confluiscano milioni di villeggianti da ogni parte del mondo - il «Marina Gaviota»

ospita già oggi un lussuoso hotel a 5 stelle dove i prezzi medi si aggirano attorno ai 200 euro a notte, 10 volte lo stipendio medio di un cubano. Presto, a lavori ultimati, potrà anche ospitare gli yacht dei turisti più facoltosi del globo lunghi sino a 150 metri - «alla Abramovich» per l'appunto e non le barchette del pueblo. Al suo fianco stanno costruendo un villaggio Vip, con 200 appartamenti da sogno e contornato da svariati chilometri di spiaggia paradisiaca. Dall'altra parte dell'isola, a Pinar del Río e a meno di un'ora di volo da Cancún, si sta invece edificando un altro pezzo forte della revolución del lusso fortemente voluta da Raúl, ovvero il «Punta Colorada Golf & Marina». Sarà il più grande complesso turistico di Cuba, sorgerà su quattromila ettari, con sedici chilometri di spiagge mozzafiato, ventimila appartamenti dotati di ogni confort, cinque hotel a 5 stelle e sette campi da golf da 18 buche da far invidia a Tiger Woods. Il tutto condito dalla presenza di due «porticcioli» con una capacità totale da 1.400 posti barca. Difficile immaginare qualcosa di meno comunista e di più consumista se si pensa che proprio a Punta Colorada il regime ha in mente di far attraccare anche le navi da crociera più «in» che solcano il Mar dei Caraibi.

Repubblica – 23.9.13

"Dieci anni per salvare il pianeta". L'allarme degli scienziati dell'Onu

Antonio Cianciullo

ROMA - Il conto alla rovescia è scattato. Abbiamo davanti 10 anni per evitare la catastrofe climatica. E bruceremo i primi 7 senza impegni obbligatori per metterci al sicuro: solo nel 2020 dovrebbe entrare in vigore un accordo globale, ancora da definire, per tagliare le emissioni serra. Le cifre del divorzio tra scienza e politica sono contenute nel quinto rapporto che l'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change), la task force scientifica dell'Onu che ha vinto il Nobel per la pace, renderà pubblico venerdì prossimo. Il testo, 2.200 pagine frutto di 6 anni di lavoro di 209 scienziati coadiuvati da un team di 1.500 esperti, è ora al vaglio dei governi ma i numeri sono ormai definiti. Gli scenari previsti per la fine del secolo sono quattro. Nel più drammatico - prendendo la media delle previsioni - i mari saliranno di 62 centimetri e la temperatura crescerà di 3,7 gradi rispetto al periodo 1986 - 2005: dunque sfonderà il muro dei 4 gradi rispetto all'epoca preindustriale, il disastro paventato dalla Banca Mondiale in un allarmato rapporto del novembre scorso. Nello scenario più favorevole, i mari cresceranno di 24 centimetri e la temperatura aumenterà di un grado rispetto al periodo 1986 - 2005. E dunque di 1,7 gradi rispetto all'epoca preindustriale, sfiorando così la soglia dei 2 gradi considerata dai governi il limite di sicurezza da non superare. Ma quale di questi due estremi è più probabile? Per chiarire il quadro, l'Ipcc apre uno spaccato sul meccanismo che guida la mutazione del clima: l'accumulo di anidride carbonica (CO₂) in atmosfera. Potremmo salvarci, imboccando la via dello scenario migliore, se riuscissimo a restare, sempre a fine secolo, entro un tetto di 421 parti per milione di CO₂. Non sono poche: in epoca preindustriale erano 280 e da milioni di anni non si supera il livello attuale. Abbiamo già oltrepassato le 400 parti per milione e l'indicatore continua a salire al ritmo di 2 parti abbondanti per anno. Tra 10 anni saremo fuori dall'area di sicurezza. Dovremmo dare un taglio immediato e drastico all'uso di combustibili fossili, responsabili assieme alla produzione di cemento dell'89 per cento delle emissioni, e bloccare la deforestazione, che pesa per il rimanente 11 per cento. Ma il risultato delle riduzioni volontarie volute dall'asse Stati Uniti - Cina - India - Brasile al vertice di Copenaghen del 2009 è stato un aumento delle emissioni serra che viaggia oltre il 2 per cento l'anno. Anche se si stabilisse un buon accordo globale da far entrare in vigore nel 2020, il tetto delle 421 parti per milione verrà superato dall'inerzia di un sistema energetico che continua a puntare su carbone, petrolio, gas tradizionale e shale gas. Mentre le probabilità di imboccare la strada della difesa del clima si riducono, lo scenario più catastrofico appare in linea con quanto sta accadendo. Uno dei diagrammi esaminati dagli scienziati proietta nel futuro i 4 possibili destini del clima e li confronta con l'evoluzione delle emissioni serra: le nostre azioni seguono passo passo lo scenario dei 4 gradi di aumento, quello in cui le concentrazioni di CO₂ arriveranno a 936 parti per milione trasformando il pianeta in un forno tropicale. [Tracciati gli scenari](#), l'Ipcc risponde indirettamente alle polemiche che lo hanno preso a bersaglio. Forte dell'abbondanza delle prove accumulate in questi anni, il rapporto usa un'espressione molto forte definendo "virtualmente certo" il cambiamento climatico e la spinta verso l'aumento della temperatura. "Per la prima volta ci è stato chiesto di esaminare l'ipotesi di un aumento compreso tra i 4 e i 6 gradi, quello verso cui attualmente stiamo andando", racconta Riccardo Valentini, uno dei coordinatori europei degli scienziati Ipcc. "In questo caso l'impatto sulla vita del pianeta sarebbe pesantissimo: i biologi ormai parlano di sesta estinzione di massa". "L'ultima volta che il nostro pianeta è stato esposto a concentrazioni di anidride carbonica superiori a 400 parti per milione le temperature erano di 4 gradi più alte e i mari avevano guadagnato fino a 40 metri: non sembra il caso di ripetere quell'esperienza dovendo trovar posto a 9 miliardi di esseri umani", commenta Stephanie Tunmore, la responsabile clima di Greenpeace. "Agendo subito in direzione dell'efficienza energetica, delle fonti rinnovabili e della modifica degli stili di vita possiamo ancora contenere i danni".

Camusso: "Tagliare le tasse sul lavoro oppure sarà mobilitazione unitaria"

MILANO - Lavoro, lavoro e ancora lavoro. Dai sindacati e dagli imprenditori arriva una sola richiesta all'esecutivo: lasciate perdere l'Iva e l'Imu, concentrate gli sforzi per rendere il lavoro meno oneroso. L'ultimo appello, o meglio una minaccia, è arrivata dalla leader della Cgil, Susanna Camusso. La Legge di Stabilità deve portare un taglio della tassazione su stipendi e pensioni, altrimenti "saremo costretti a riaprire una nuova stagione di mobilitazione unitaria". Così ha parlato ai giornalisti alla fine del direttivo del sindacato. "Questo sarà il punto dirimente, la misura di giudizio del provvedimento", ha spiegato Camusso. "Il dibattito attuale - ha spiegato - non ci convince. Stiamo galleggiando, non ci si sta confrontando con il profilo del Paese e con le reali necessità dei cittadini. Non aggredisce il nodo fondamentale che è l'ingiusta distribuzione del reddito". Se il provvedimento "non cambierà il passo, saremo costretti a declinare", ha puntualizzato chiedendo l'apertura di un confronto tra Governo e parti sociali. "Se non si scioglie questo nodo non si potrebbe che procedere con una mobilitazione con Cisl e Uil. Non vogliamo seguire uno schema di galleggiamento c'è bisogno di risposte differenti". In mattinata, una presa di posizione simile era arrivata dal naturale

contraltare della leader Cgil, cioè il presidente degli industriali, Giorgio Squinzi. Il numero uno di Confindustria ha commentato la scelta del governo di concentrare gli sforzi sul congelamento dell'Iva (che dovrebbe salire al 22% da ottobre) con un laconico: "Non è la cosa prioritaria". Ha poi aggiunto: "Da tempo stiamo chiedendo ad alta voce, con tutta la nostra forza, il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione e un intervento deciso sul cuneo fiscale. Questo - ha concluso - darebbe una spinta maggiore per far ripartire l'economia".

l'Unità – 23.9.13

Le menti malate dentro la crisi – Bruno Ugolini

«Patimento, frustrazione, tristezza, paura, angoscia, insonnia, idee cicliche e ripetitive, caduta di capelli, mal di stomaco di schiena di testa, cambiamenti nelle abitudini alimentari, cambiamenti nelle attività di cura personale e dell'aspetto fisico». Una diagnosi drammatica. Coinvolge spesso donne e uomini vittime dell'imperversare della crisi economico sociale. La segnalazione viene dall'osservatorio della salute mentale (Osamcat) di Catalogna. È solo un passaggio dell'inquietante libro di Elena Marisol Brandolini «Morire di non lavoro, La crisi nella percezione soggettiva» (Ediesse). Un volume ricco di spunti e ricerche fondato sugli studi di due gruppi, uno a Barcellona e l'altro a Roma. Scopriamo così che nel 2012, la Commissione ambiente, salute pubblica e sicurezza alimentare del Parlamento europeo, ha tenuto un work- shop dal titolo «Salute mentale in tempi di crisi economica», organizzato da Glenis Willmott. Questi ha evidenziato, tra l'altro, la necessità che le infermità relative alla salute mentale siano considerate tra le malattie professionali. Altri dati italiani parlano degli effetti della crisi. Secondo l'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre (Cgia), tra il 2008 e il 2010, in Italia, i suicidi per motivi economici sarebbero aumentati del 24,6%. Sono dati che preoccupano anche i professionisti della salute. Il 21 e 22 gennaio di questo anno la «Società italiana di Epidemiologia psichiatrica», in collaborazione con l'«Istituto superiore di sanità», ha promosso un incontro dal titolo: «Crisi economica e salute mentale: cosa cambia nella popolazione, cosa cambia nei servizi». Mentre il 15 marzo 2013, a Roma, la Fondazione internazionale Fatebenefratelli ha realizzato la tavola rotonda dal titolo: «Crisi economica e crisi di identità». Sono studi e iniziative che Brandolini cita e analizza. Scoprendo che invadono anche il mondo delle arti. Così a Venezia alla Biennale d'arte va in scena un'iniziativa nata dall'ingresso di otto persone, quattro donne e quattro uomini senza lavoro, nel Macba, il Museu d'Art Contemporani de Barcelona. Ognuna di loro sceglie come preferita una tra le opere esposte. Quelle selezionate vanno a Venezia e fanno parte del progetto «25% Catalunya a Venezia», di Francesc Torres e Mercedes A'lvarez, curato da Jordi Ballò. Quel 25% rappresenta la percentuale di disoccupazione in Catalogna. Nel padiglione un reportage fotografico racconta la quotidianità di queste otto persone e un documentario girato nel museo mostra il confronto tra loro e la produzione artistica. Nascono così non solo le proteste ma anche i tentativi di intervenire pur sapendo che la cura più generale dovrebbe venire da una severa svolta nella politica economico-sociale. Il volume cita la nascita del Centro di ascolto Caritas «Progetto Penelope», nella provincia di Treviso. E poi «Terraferma», uno spazio di ascolto e di supporto, promosso dal movimento «ImpreseCheResistono»(lcr), con una rete di psicologi che operano a titolo gratuito. È bene citare, infine, una manifestazione svolta nel 2012 a Barcellona convocata dal «Collegi Oficial de Psicòlegs de Catalunya» (Copc), con il sostegno del «Consejo General de Colegios Oficiales de Psicólogos» e la partecipazione di tutti i collegi di psicologi della Spagna. È lanciata una campagna di sensibilizzazione dal titolo «Positivamente». Il loro manifesto osserva come siamo di fronte «a una situazione sociale devastante e complessa, con un aumento astronomico della disoccupazione. Ciò ha un effetto diretto sulla salute mentale della popolazione». Da qui la sottolineatura: «Vogliamo trasmettere l'importanza dell'attenzione alla salute mentale e la ripercussione globale che questa decisione ha sulla cittadinanza e sullo sviluppo economico».